

2009

Pasquale Palladino

DUE GENERAZIONI DI VITA

copyright: COPI srl



due Generazioni di Vita

Pasquale Palladino

DUE GENERAZIONI DI VITA

di

Pasquale Palladino

Questo sono io:



Ho 88 anni e la mia data di nascita è il 27.11.1921.

In questo diario o libro, giudicate voi, sono raccontate cose viste e vissute in prima persona.

Nella prima parte parlo del mio paese.

Inizio con i miei nonni, non per mettere in evidenza le loro proprietà, ma per parlare delle loro abitudini, dei loro principi morali e del rispetto che avevano delle persone.



Castello d'Ausonia

Nonni materni di Spigno Saturnia

Da nonno Vincenzo LEO e da nonna Maria COCOMELLO nacquero tre figlie: Teresa, Carolina e Giuditta.

Essi vivevano a Spigno Saturnia nella loro masseria e con le loro abitudini.

Avevano: pecorelle, un somarello e tante galline.

Possedevano un frantoio per la macina delle olive (macina a due ruote a trazione animale) e una pressa a pompa con manometro per la misurazione della pressione da 50 a 300 atmosfere.

La figlia Giuditta Leo sposò PALLADINO Carlantonio "I miei Genitori", mentre Teresa sposò il fratello di Carlantonio, Emilio.

Il loro matrimonio fu celebrato lo stesso giorno ed entrambi gli sposi andarono a vivere dai nonni ad Ausonia in via S. Michele e precisamente vicino all'attuale chiesa di S. Angelo e il Castello medioevale.

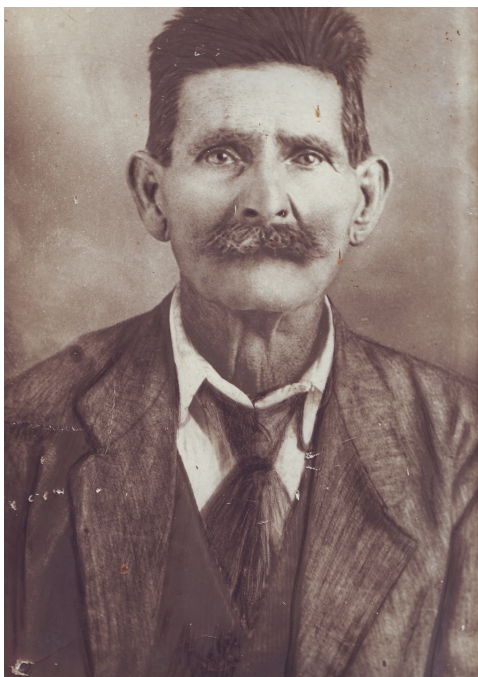
La figlia Carolina sposò in altra data Benedetto CAPPELLI e anche loro andarono a vivere ad Ausonia.

Nonni paterni di Ausonia

Da nonno PALLADINO Pasquale (nato il 19.08.1850 – morto il 13.06.1933) e da nonna PETRONIO Mara Luigia (nata il 01.04.1859 – morta il 27.08.1932) nacquero due figli: Carlantonio ed Emilio. Quest'ultimi, sposati rispettivamente con le suddette sorelle Giuditta e Teresa, durante la residenza ad Ausonia, ebbero due figlie ciascuno.



Io a 10 anni al matrimonio di mia sorella Mariagrazia



I nonni paterni (Palladino Pasquale e Petronio Maria Luigia)



I miei genitori: Giuditta Leo e Palladino Carlatonio

Mio matrimonio

Con mia moglie ERAMO Leonarda ci siamo conosciuti durante il servizio militare nell'anno 1942 a Gioia del Colle.

Sposati in Ausonia, nella Chiesa di San Michele Arcangelo il 9 maggio 1943.

Dal nostro matrimonio sono nati 4 figli: Giuditta (nata 24/09/1945), Carlo (nato il 01/01/1947 – morto il 14/01/1947), Carla (nata il 16/11/1950), Leonardo (nato il 24/08/1957).



Io e mia moglie

Ma dopo circa cinque anni dal matrimonio dei miei genitori, scoppiò la prima guerra mondiale. Sia mio padre Carlantonio che mio zio Emilio partirono per il fronte. Mia madre e mia zia, ognuna con le proprie figlie, rimasero con i nonni. Durante la guerra mia madre e mia zia riscuotevano gli assegni e mio nonno disse alle nuore di non spendere quei soldi, ma di conservarli ai mariti al loro ritorno.

Infatti mio zio, tornato dalla guerra, dopo pochi mesi si trasferì a Spigno Saturnia con la propria famiglia e si dedicò all'agricoltura.

Mio padre, invece, si munì di licenza di venditore ambulante ed iniziò la sua attività con poca merce.

Dalla Piazza del Mercato per raggiungere l'abitazione di mio padre, in Via San Michele, non era possibile accedere con il carretto.

Quindi, bisognava andare a piedi e per portare la merce, era necessario caricarla sul dorso del cavallo e sulle sue spalle. Doveva stare attento, inoltre, che il cavallo non scivolasse perché il primo tratto era fatto in gradini di pietre.

Così un giorno, decise di costruire una nuova casa all'ingresso del paese.

Appena terminò un locale a piano terra, lo utilizzò per la merce ed il cavallo. Con l'acquisto di un altro carretto e un cavallo, anche mia madre si dedicò al commercio. Quando con tanti sacrifici fu terminata parte della casa, la famiglia si trasferì da Via S. Michele alla nuova dimora.

Mio nonno continuò a fare il suo lavoro, mentre mia nonna si interessava della casa coadiuvata dalla nipote Lucia, che non volle a suo tempo seguire i genitori quando si trasferirono a Spigno. Infatti restò con i nonni fino al suo matrimonio con Luigi COLACICCO – commerciante.

Mia nonna Luigia veniva da una famiglia di impiegati ed artigiani, mentre mio nonno da una famiglia di contadini. Egli possedeva parecchi appezzamenti di terreno in varie località di Ausonia ed un frantoio per la schiacciatura delle ulive. I terreni esistenti nel comune di Ausonia, li coltivava lui personalmente e ogni sera, quando tornava a casa, portava frutta e verdura.

Inoltre, era specializzato nella costruzione di muri a secco e nel fare cesti e panari di vimini, che, nelle giornate di sole, costruiva al fresco sotto un albero e che poi vendeva.

I soldi che guadagnava nelle feste dell'anno faceva regali ai nipoti. Io ero il nipote preferito in quanto avevo il suo stesso nome e perché nei giorni che non si andava a scuola, andavo a fargli compagnia.

***dalla nascita alla partenza
per il servizio militare***

Capitolo /°

Questo volumetto va letto dai giovani di oggi affinché, conoscendo le storie raccontate, le possano trasmettere ai giovani di domani.

Ausonia è un piccolo paese, ma è una terra ricca di Templi e di Santuari. Fino al 1940 vi era poco o quasi nulla. Avevo quattro anni e ricordo quando misero la corrente elettrica.

Tutti o quasi tutti i cittadini di Ausonia erano presenti al momento dell'evento. Era tarda sera e tutti erano radunati all'ingresso del paese presso la cabina elettrica in attesa della novità.

Il Podestà, così si chiamava il sindaco del paese, aprì la porta della cabina, abbassò una leva all'interno di essa e tra la gioia generale si accesero tutte le luci che erano state sistemate nel piazzale.

Gli adulti avevano già visto l'illuminazione dei paesi vicini, ma noi bambini rimanemmo stupefatti.

Poco dopo anche nelle nostre case arrivò la corrente elettrica e da allora non usammo più lumi a petrolio o candele. Le lampadine erano da 5 o al massimo di 10 candele.

Per il momento avevamo la luce, ma non avevamo l'acqua in casa.

Vi erano in paese tre fontane pubbliche: una al termine del centro abitato, una nel centro storico e una all'ingresso del paese.

Per il rifornimento di acqua, ogni famiglia si recava presso le fontane pubbliche con dei recipienti di terra cotta, che le donne, una volta pieni, mettevano sulla testa e li portavano a casa. Molte volte, per riempire un recipiente, bisognava fare la fila ed attendere il turno per delle ore.

Questa era l'acqua che si usava per bere e per cucinare, mentre per lavarsi e per altri usi si prelevava l'acqua da qualche torrente.

Nella nuova casa sita ad Ausonia, in Via Dante Alighieri, avevamo 2 bagni al tempo in cui nelle case non esistevano i bagni, ma si adoperava il vaso da notte.

Vi erano, inoltre, i lavatoi pubblici dove le donne si recavano a lavare la biancheria e gli indumenti personali.

Erano fortunate quelle famiglie che avevano la cisterna in casa, in quanto evitavano di andare alle fontane pubbliche per prelevare l'acqua per bere, cucinare e lavare. Noi avevamo una cisterna in cucina e molti vicini di casa, spesso venivano a prendere l'acqua da noi per evitare di andarla a prendere in strada.

Non esistevano automobili di alcun tipo.

Vi erano solo: carretti, carrozzelle e calessi.

I carretti erano in numero più elevato in quanto li possedevano i commercianti ambulanti e qualche contadino.

In paese vi erano solo quattro carretti che esercitavano il servizio pubblico. I carrettieri, ogni sera, prendevano le ordinazioni dalle varie botteghe di generi alimentari o di artigiani e il mattino seguente, fatte le forniture nei paesi vicini, distribuivano la merce richiesta.

Le carrozzelle svolgevano il servizio pubblico per il trasporto delle persone. Esse venivano usate anche dai carabinieri per la traduzione in carcere degli arrestati.

Di calessi ve n'erano due o tre che usavano le famiglie benestanti.

Qualche contadino aveva il somaro per andare in campagna, ma chi non l'aveva andava a piedi e di sera tornava a casa portando in testa in un cesto ciò che aveva raccolto in campagna. Quanto i contadini avevano molto raccolto da trasportare si rivolgevano ai carrettieri che provvedevano al loro trasferimento dalla campagna alle proprie abitazioni.

Nel 1935 si videro apparire in Ausonia le prime auto: una balilla ed una Fiat 1 acquistate dai due medici del Comune.

Si andava a scuola con un quaderno e due o tre libri, secondo la scuola che si frequentava.

Le penne erano formate da un astuccio e un pennino.

Ogni banco aveva due posti ed al centro di essi vi era un calamaio, ove si attingeva l'inchiostro con la penna.

Nelle aule non vi era riscaldamento.

Il bidello fuori dalle classi provvedeva ad accendere un braciere a carbone, che una volta diventata brace, lo sistemava nell'aula.

Gli alunni andavano a scuola a piedi e prima di entrare in classe, in attesa della campanella, giocavano con i bottoni.

Non si avevano soldi né per giocare, né per acquistare qualcosa.

Soltanto a Natale e a Pasqua, quando si leggeva la letterina a tavola, i genitori o i parenti presenti regalavano qualche spicciolo.

I giochi erano di vario tipo: zecca a muro, a santella o a spacca mattoni.

Quando si giocava a bottoni, chi riusciva ad avvicinare il proprio bottone al segno stabilito, si prendeva tutti gli altri.

Molte volte si verificava che chi non avevano più bottoni disponibili per giocare, li strappava o dalla giacca o dai pantaloni.

Per la strada si giocava anche a palla, ma con una palla fatta di pezze legate con lo spago, in quanto non vi erano le possibilità di acquistare un pallone vero.

La domenica ci si incontrava tutti a Messa. Per i più grandi il dopo Messa era il momento più idoneo per incontrarsi con le ragazze, mentre per i più piccoli era il giorno più bello perché non si andava a scuola e si potevano incontrare gli amici.

All'ora di pranzo tutti dovevano ritornare alle proprie case, perché tutti dovevano essere presenti a tavola con i propri genitori, sia se il pranzo consisteva in un piatto di legumi e verdura, sia se era un piatto di pasta asciutta.

La carne si vedeva pochissime volte, specie per i poveretti.

I benestanti acquistavano la carne solo di domenica, ma era carne di capretto o di pecora.

L'unico macellaio del paese ammazzava un vitello solo a Natale e a Pasqua, ma non tutti avevano la possibilità di acquistare la sua carne e quindi compravano solo carne di capretto, di agnello o di pecora, mentre i contadini ammazzavano i loro polli.

Si aveva molto rispetto per gli anziani, che venivano chiamati zii e zie.

Una cosa bellissima era che, quando i genitori diventavano vecchi, restavano con i propri figli, che li accudivano per tutta la vita.

L'unica cosa che a mio parere non ritenevo giusto era che per sposarsi dovevano essere d'accordo sia i genitori del ragazzo che della ragazza, altrimenti, non si aveva vita facile senza un sostegno morale e finanziario.

Quando si verificava che il fidanzamento non andava a buon fine, la ragazza trovava difficoltà a trovare marito.

Per evitare lo scandalo il matrimonio doveva essere consumato solo il giorno delle nozze.

Altra cosa poco piacevole era che: se un giovane veniva dichiarato non idoneo al servizio militare le ragazze lo evitavano dicendo:<< Se non è stato buono per il servizio militare non è buono per noi>>.

Nelle ore pomeridiane non si vedevano per strada ragazzi e ragazze. I genitori mandavano i propri figli presso le botteghe degli artigiani: calzolai, falegnami, barbieri e sarti ad imparare un mestiere. Le ragazze andavano dalle Suore ad imparare a cucire e ricamare.

Infatti in quel periodo, Ausonia era piena di artigiani e commercianti. Vi erano pochi contadini o operai che andavano a lavorare alla giornata.

Il paese più povero della zona era Castelnuovo Parano. Infatti, nel periodo dei lavori in campagna, scendevano da Castelnuovo squadre di 10 o 15 operai, che si fermavano in una piazzetta alla fine del paese, nominata Porta di Sotto, ove il loro caposquadra contrattava il lavoro. Chi non lo trovava se ne tornava a piedi a Castelnuovo, che dista da Ausonia circa tre chilometri.

Mio padre, oltre ad essere un venditore ambulante, aveva molti terreni sia in Ausonia che a Spigno Saturnia. Egli aveva due carretti e due cavalli, che usava per trasportare gli operai e le lavoratrici quando aveva bisogno nelle campagne nel periodo di semina, di pulitura del grano e nella mietitura, che veniva eseguita con la falce a mano in quanto non vi erano mezzi meccanici.

Il grano mietuto veniva ammucchiato, in fasci, nel campo, formando grandi mucchi. Poi si prendeva appuntamento con il proprietario della trebbiatrice per la trebbia.

Anche le olive si raccoglievano a mano e si portavano nelle proprie abitazioni in attesa di trasportarle al frantoio.

In quei tempi i frantoi erano molto antichi; infatti la macina avveniva a trazione animale: o con il cavallo o con il somaro che, bendato e legato ad una trave, faceva girare due grosse ruote che schiacciavano le olive.

Ad Ausonia, in Via Dante A., nei pressi di Via San Michele, avevamo un frantoio a doppia ruota per la macina delle olive e un torchio per la spremitura mentre, nel 1935 mio padre installò al piano terra un frantoio con la macina a motore ed una pressa a pressione idraulica da 50 a 350 atmosfere.

Gli altri frantoi lavorano, invece, con la pressa a pompa, munita di manometro per portare la pressione da 50 a 250 atmosfere.

Quando avevo dodici anni, mio padre, dopo la scuola e per un paio di volte alla settimana, mi dava disposizioni di pulire la stalla dei cavalli, di raccogliere il letame, di caricarlo sul carretto e di buttarlo nei campi.

Ma all'età di 14 anni smisi di fare questo lavoro in quanto iniziai a frequentare le scuole magistrali: il primo anno a Formia e poi a Pontecorvo, ove mio padre aveva affittato una camera e cucina per me, per mia sorella Edda che frequentava il primo anno di magistrale e per mio fratello Adolfo, che frequentava l'elementare. Cose forse da non credere, io, alla mia età, dovevo studiare e nello stesso tempo badare ai miei fratelli preparando loro anche da mangiare. Al sabato partivamo a piedi da Pontecorvo e attraverso la via Abbadia, raggiungevamo l'attuale superstrada Ausonia in località Le Aute. Lì attendevamo mio padre, che, tornando dal mercato di Cassino, ci portava ad Ausonia. Il lunedì con mio padre ritornavamo a Pontecorvo: noi andavamo a scuola e lui al mercato.

Era tradizione di partecipare a tutte le feste che si svolgevano nei paesi vicini. In particolare, quando ricorreva la festa della Madonna della Civita ad Itri, i pellegrini di Ausonia e dei paesi vicini raggiungevano il Santuario a piedi, mentre al ritorno, a gruppi di 10 o 15 si facevano accompagnare dai carrettieri ai paesi di provenienza, passando, però, prima al Santuario della Montagna Spaccata di Gaeta, che la leggenda narra d'essersi spaccata alla morte di nostro Signore Gesù Cristo.

Questi viaggi da Itri verso Gaeta, San Giorgio, Sant'Apollinare, li conducevo io mentre mio padre, con l'altro carretto, effettuava destinazioni diverse dalle mie. Questo avveniva quando io avevo tra i 12 ed i 14 anni.

Il paese non offriva altro e non vi era nessuna speranza di trovare un lavoro. Chi aveva la possibilità di continuare gli studi andava a Formia, Cassino o a Pontecorvo, mentre molti giovani tentavano la carriera militare, entrando a far parte delle Forze Armate: Carabinieri, Finanza, Polizia ed Esercito.

Nel 1939 feci domanda per essere ammesso al corso sottufficiali dell'Esercito presso la Scuola di Casagiove (Caserta), previa autorizzazione dei genitori, in quanto all'epoca, fino all'età di 21 anni, non si era ancora maggiorenni.

All'epoca, abitavo presso mio nonno, Vincenzo Leo, dedicandomi alla campagna. Dopo alcuni mesi fui chiamato alla visita medica presso il Distretto Militare di Frosinone.

Dichiarato idoneo dalla Commissione medica, nel 1940 fui chiamato a frequentare il corso presso la Scuola di Casagiove.

Il corso durò appena tre mesi, in quanto, scoppiata la guerra, fummo sottoposti ad un sommario esame e gli allievi idonei furono assegnati ai reparti.

Io ed altri tre (di cui uno, ricordo bene, era figlio di un colonnello dell'esercito in servizio), fummo assegnati al 10° Regg.to di fanteria – Divisione Regina – con destinazione Isole Egeo.

Alcuni giorni dopo fummo trasferiti a Lecce presso il 47° Regg.to Fanteria – Divisione Ferrara – ove, per circa tre mesi, compivamo giornalmente, addestramenti e marce di 20 km. in andata e 20 km. al ritorno con lo zaino di circa 20 kg. sulle spalle.

Quando al rientro in caserma si chiedeva a qualche ufficiale a che servivano queste marce così stressanti, ci rispondevano: << Dovete essere bene allenati in quanto in guerra non vi sono limiti di marce – possono essere corte, come possono essere lunghe, secondo gli spostamenti nelle zone di guerra>>.

Io, non avendo ancora compiuto i vent'anni, sopportavo di più queste fatiche in quanto fra i soldati ero il giovane, mentre gli altri, essendo delle classi 1917 – 1918 e 1919, soffrivano molto.

Ai primi di ottobre giunse l'ordine di partire per il fronte Greco-Albanese e fummo portati a Bari ove rimanemmo imbarcati su una nave per tre giorni, prima che iniziasse la navigazione di tutta una flotta. Ma già sulle navi iniziarono i primi disagi. Le gallette di un giorno dovettero bastare per tre giorni.

Sbarcati a Vallona partimmo per il fronte. I nostri superiori assicurarono che era solo una passeggiata perché da lì a pochi giorni avremmo sfilato trionfanti per le vie di Atene.

Dalle voci che circolavano, al fronte vi eravamo cinque divisioni, due delle quali di riserva, schierate ai lati.

Io non riuscivo a capire e nessuno della mia compagnia mi sapeva rispondere, perché dal 47° Regg.to all'improvviso ci trovammo al 140° Regg.to di fanteria.

Eravamo male equipaggiati: con poche munizioni, con pezze ai piedi e senza indumenti invernali per affrontare il freddo delle montagne Greco-Albanesi.

Infatti, camminando sempre di notte, ci appostammo a quota 110 a circa trecento metri dalle truppe greche, che si muovevano liberamente in quanto noi, coi fucili 91 e fucili mitragliatori non eravamo in grado di fermarli.

Il comandante della compagnia, un capitano di complemento milanese, che per noi era come un padre, ci raccomandava di metterci ben riparati dietro un albero o dietro dei massi, tenendo sempre gli occhi rivolti verso il nemico per non essere presi di sorpresa; di seguire sempre con attenzione tutti i loro movimenti e di non sparare se non erano bene sotto tiro, sia per essere sicuri di colpire e sia perché avendo poche munizioni dovevamo utilizzarle bene.

In queste montagne cominciava a nevicare e faceva molto freddo per cui ci si copriva col telo impermeabile della tenda, ma molti soldati cominciavano a sentirsi male.

Poi, una sera d'inverno, arrivò un portaordini con un dispaccio: inizia la ritirata.

All'arrivo di un plico portato da un portaordini, iniziò la ritirata. Si doveva marciare in fila indiana, evitando sentieri, mulattiere e qualsiasi strada, in quanto le truppe greche marciavano verso i confini Albanesi. Noi, per meglio difenderci ed evitare di essere accerchiati, dovevamo cercare, attraverso le montagne, superare il nemico e sistemarci in difensiva nelle parti più alte.

Un pomeriggio, giunti in un altopiano ove v'era un'altra compagnia, avemmo modo di riposarci un po', quando giunse un maggiore a cavallo che diede l'ordine di riprendere la marcia per portarci sulla cima di una montagna di fronte, la quale, in linea d'aria, distava circa un chilometro. Ma per raggiungerla si doveva prima scendere in un avvallamento e poi risalire nella parte alta.

Essendo il nemico a breve distanza, dovevamo fare presto a muoverci approfittando della nebbia che era scesa sul posto.

Ma come iniziò lo spostamento, la nebbia sparì, i greci ci avvistarono e cominciarono a scaricare su di noi raffiche di mitra e colpi di mortaio. Non vi era una via di scampo: né di ripiegare né di poter andare avanti. Si vedevano già feriti e morti. Allora il comandante, passando parola da soldato in soldato, diede l'ordine di smontare i caricatori dai fucili, di gettarli lontano e di legare alla punta del fucile qualche fazzoletto per indicare la resa. Così cessò il fuoco e fummo fatti prigionieri.

Da quel momento iniziò il nostro calvario. Eravamo al 23 novembre del 1940. Durante la marcia nelle retrovie, notavo che eravamo rimasti pochi e mai ho potuto capire se gli altri erano morti o feriti. Facevamo marce forzate lungo sentieri e torrenti. Una notte, tutti sporchi e bagnati, sostammo in un pianterreno di un bar con vetri rotti sia alle porte che alle finestre. La mattina dopo si riprese la marcia, ma se durante la strada qualche soldato non si sentiva più di camminare, non si sapeva a cosa andava incontro: non si vedeva più circolare e si diceva che chi rimaneva indietro, veniva colpito con un colpo di baionetta nella pancia ed abbandonato al suo destino.

Dopo circa tre giorni di marcia, ci fecero salire su una nave piccola e molto vecchia con la quale ci portarono ad Atene.

Le mostrine non le portava più nessuno, in quanto i greci odiavano a morte sia i bersaglieri che i militi..

Scesi dalla nave, in fila per quattro scortati dai soldati greci, ci fecero sfilare fra due ali di folla per dimostrare alla popolazione greca che eravamo degli straccioni e non soldati come voleva dimostrare Mussolini.

Sempre a piedi ci portarono in un grande capannone nella parte alta di Atene, ci fecero spogliare nudi e ci fecero fare la doccia con acqua fredda. Credevo di morire.

Fatti rivestire con i nostri stessi panni sporchi e bagnati, ci diedero un pezzo di pane ed una sarago. Poi ci fecero entrare in baracche di legno, ove, senza una coperta ci fecero riposare la notte.

Il giorno dopo ci portarono a Patrasso in una caserma, ove, in grandi cameroni, v'era sistemata a terra su due file: una a destra e l'altra a sinistra, della paglia. Questo fu il nostro letto, ma in compenso ci diedero una coperta a testa. Al mattino le guardie ci svegliavano con calci ai piedi e con le fruste che usavano per i cavalli. Per fortuna ciò durò solo pochi giorni, perché dopo le cose andarono un po' meglio; infatti nei giorni di sole ci facevano uscire in cortile ove avevamo la possibilità di toglierci i pidocchi che avevamo addosso.

Spesso andavano al porto a scaricare le navi che portavano merce e viveri. Se qualcuno si azzardava a riempire le tasche di uva secca o altro cibo, all'uscita,

quando ci rovistavano, non solo gli toglievano quello che aveva nelle tasche, ma veniva anche riempito di botte.

Visto che non sfuggiva nulla al controllo, per fare in modo che non venissimo scoperti, si cercava di mangiare qualche boccone giù nelle stive. Infatti nelle stive vi erano sempre sacchi rotti oppure cibo sparso per terra.

Queste navi venivano dall'Inghilterra, scaricavano viveri e portavano via i prigionieri, ma sempre i più anziani, perché i più giovani restavano per farli lavorare.

Un giorno una guardia greca mi disse che stavano arrivando i lupi e difatti, pochi giorni dopo, arrivarono nel nostro campo, molti soldati della divisione "Lupi di Toscana".

Molte volte per la strada, sia quando si andava a lavorare che quando si portavano al cimitero i soldati morti per malattia o per il freddo, s'incontrava qualche civile, che, senza farsi notare, si avvicinava allungandoci qualche pacchetto di sigarette o qualche moneta. Qualcuno diceva di essere figlio di italiani mentre qualche altro non diceva nulla, ma si vedeva che gli facevamo compassione.

A pranzo ci davano una pagnotta di circa mezzo kg da dividere in quattro e un mestolo di patate bollite. Quando ci davano un mestolo di pasta bollita, dicevano: oggi maccheroni.

Nel mese di marzo scelsero tra noi i più giovani e ci portarono fuori da Patrasso, in aperta campagna, ove stavano costruendo un aeroporto. Muniti di attrezzi da lavoro, ci usavano per spianare il terreno.

Nelle ore libere, sempre nell'interno del campo, si andava alla ricerca di tartarughe e delle loro uova, che bollivamo nelle latte che servivano per trasportare l'acqua. Ma facendo ciò io ed i miei compagni rischiavamo spesso la vita quando aerei da ricognizione sorvolavano la zona. Le guardie ci puntavano il fucile in bocca dicendo che con la fiamma sotto i bidoni segnalavamo la posizione dell'aeroporto in costruzione. Ma la ricerca delle tartarughe era sempre dovuta al fatto che si soffriva la fame.

Tra il 24 e il 25 aprile ci misero in marcia per raggiungere il porto di Patrasso. Dopo un giorno di marcia ci radunarono in un avvallamento, sorvegliati dall'alto dalle guardie, come un gregge di pecore.

Al primo pomeriggio del 23 aprile ci accorgemmo che non vi erano più soldati attorno al campo.

Ad un certo punto ci assalì una grande paura vedendo arrivare motocarri colmi di militari. Ci guardavamo tra di noi senza riuscire a capire cosa stesse succedendo, finché un soldato avvicinandosi disse: <Noi camerati>

Un nostro soldato ci rassicurò dicendo che erano tedeschi.

Da lì a poco arrivarono i soldati italiani e fu un'esplosione di gioia.

Nella stessa zona fu allestito un campo con delle tende. Il giorno dopo ci fecero spogliare degli stracci che avevamo addosso, ci disinfettarono e dopo una doccia, ci diedero della biancheria pulita e una divisa di tela con pantaloni lunghi.

In questo campo rimanemmo alcuni giorni, dopo, imbarcati su una nave, fummo portati a Bari.

Da Bari in treno raggiungemmo Vittorio Veneto, ove fummo interrogati uno per uno. A chi non dava dubbi sulla sua prigionia, veniva concessa una breve licenza al termine della quale doveva rientrare al reparto di prima assegnazione. Difatti io rientrai al deposito del 10° Fanteria con sede a Barletta, ove, ogni giorno, giungevano soldati di varie armi della Divisione Regina: Fanti, Artiglieri, Genieri, ecc:

Dopo alcuni mesi fummo trasferiti a Gioia del Colle e accasermati sulla superstrada che porta a Sant'Eramo.

A Gioia del Colle tra la fine del 1942 ai primi del 1943 ebbi dai miei superiori, l'incarico di accompagnare ogni giorno, circa 20 soldati per lavorare presso le ditte addette alla costruzione di capannoni all'aeroporto.

In seguito fui trasferito a Galatina presso un reparto addetto alla sorveglianza delle coste per controllare eventuali lanci isolati di paracadutisti nemici.

Ma le cose andavano male su tutti i fronti, per cui si cercava di convincere Mussolini a chiedere l'armistizio, separatamente dalla Germania, ma questi non volle mai.

Così un giorno e precisamente il 25 luglio del 1943 il Gran Consiglio si riunì e Grandi presentò l'ordine del giorno, messo ai voti dai 28 presenti.

La votazione iniziò alle ore 17,00 e terminò alle ore 21,00.

n. 19 votarono sì

n. 8 votarono no

n. 1 si astenne.

E Mussolini sfiduciato, disse: << Voi avete aperto la crisi del Regime>>.

Doveva, quindi, presentarsi al Re per la sua sostituzione.

Il pomeriggio del giorno dopo Grandi propose al Ministro della Gran Casa che il nuovo governo fosse presieduto da Caviglia.

Ma il Ministro disse:<< Perché Caviglia e non Badoglio?>>.

Grandi spiegò che Badoglio era antifascista.

Alle ore 17,00 del giorno dopo, Mussolini chiese di essere ricevuto dal Re.

Il Re con i suoi consiglieri aveva già predisposto gli atti per il nuovo governo, con l'intenzione di isolare Mussolini da qualsiasi contatto con altri.

Così, ufficiali dei carabinieri provvidero all'occupazione dei Ministeri e dei Centri di Comunicazione, mentre 50 uomini scelti e ufficiali di indiscusse capacità e fiducia, agli ordini del Ten.Col. Frignani dovevano provvedere all'arresto di Mussolini.

A Villa Savoia, oltre ai carabinieri v'era parcheggiata anche un'ambulanza. Il re aveva stabilito che tutto si svolgesse nell'interno della villa.

Dopo un breve colloquio il re disse a Mussolini: << L'Italia è a pezzi; i soldati non vogliono più combattere perché sono moralmente a terra e il Gran Consiglio ti ha votato contro. Io ti voglio proteggere e ho pensato che l'unico capace di poter affrontare la situazione è Badoglio>>.

Appena uscito, Mussolini fu avvicinato dal capitano Vignese, che gli disse: <<Sua Maestà mi ha pregato di proteggervi e quindi vi prego di seguirmi>>.

Mussolini era seccato, ma vedendo i carabinieri armati di mitra, si lasciò guidare all'ambulanza.

Partito Mussolini da Villa Savoia, il Re e il maresciallo Badoglio discussero sul futuro dell'Italia e della lista dei Ministri che Badoglio aveva formato, ma al re non piacquero i nomi di Casati, Sereni ed Einaudi, perché troppo politici; voleva una lista di militari esperti.

Alle ore 23 e 43 dello stesso giorno, il comunicato:

- il re ha accettato le dimissioni di Mussolini;
- ha nominato a capo del governo il Maresciallo Badoglio;
- la guerra continua.

Tutti i capi fascisti si rassegnarono subito a vivere senza il Duce e la milizia, giurando fedeltà alla patria, rimase in forza all'esercito indossando le stellette.

Mussolini fu trasferito alla Maddalena ed il 27 agosto del 1943 a Campo Imperatore sul Gran Sasso. Il 2 settembre fu alloggiato in una camera d'albergo con: ingresso, soggiorno, due camere da letto e bagno. Tutta la zona era sorvegliata da 250 carabinieri. Egli ascoltava la radio e leggeva.

E per mezzo della radio venne a conoscenza che doveva essere consegnato agli anglo-americani.

Ma con una manovra ben studiata, vi fu un colpo di mano dei tedeschi, i quali, presentandosi con molti mezzi e uomini, lo prelevarono. Era il 12 settembre del 1943. Mussolini credette che fossero gli americani, ma quando si accorse che erano i tedeschi disse: <<Questo non ci voleva proprio>>.

Fu portato a Verona ed obbligato dai tedeschi a formare un governo. Nacque, così, la Repubblica di Salò, che lui sapeva essere alle dipendenze della Germania. Ora si sperava in una pace che Badoglio stava trattando segretamente. Purtroppo i tedeschi, intuendo tutto, inviarono altre truppe in Italia.

Ma dopo tanti sforzi, l'armistizio fu firmato. Gli alleati avevano promesso che l'annuncio sarebbe stato dato il 12 settembre per dare tempo a Badoglio di poter prendere delle precauzioni e di poter dare ordini precisi alle Forze Armate, ma gli alleati dando l'annuncio l'8 settembre, crearono una grande confusione e sappiamo bene cosa successe.

La sera dell'8 settembre del 1943, in pieno assetto di guerra, ci misero in marcia verso Taranto, diretti al fronte. Mentre eravamo in marcia giunse l'ordine di fermarci in quanto era stato firmato l'armistizio.

Ci fu un momento di sbandamento. I sigg. ufficiali ci consigliavano alla calma, di stare uniti e di attendere ordini. Molti ubbidirono, ma altri disertarono.

Dopo ricevemmo ordini precisi: di metterci in posizione di difesa, non attaccare i tedeschi se non si era attaccati.

Mentre i tedeschi continuavano la ritirata verso Foggia, noi ci accampammo nel comune di Cisternino - Divisione Ascoli Piceno.

In seguito, i reparti cominciarono ad affluire nei pressi di Caserta e, dopo aver rinnovato un po' di vestiario, si organizzavano per partire per il fronte contro i tedeschi.

Dal 20 settembre del 1943 al 25 febbraio del 1944 fui in forza al 68° Regg.to Fanteria.

Feci la prima sosta a Maddaloni e poi partii per il fronte di Cassino.

A Maddaloni avevamo saputo dei combattimenti e delle perdite subite dalle truppe italiane a Mignano e Montelungo. Dopo Mignano arrivammo a Castelnuovo dove v'erano gli alpini..

Ricordo che la notte di Pasqua i tedeschi tentarono di occupare Monte Marrone, ma le artiglierie di fronte e quelle di Cassino scatenarono un fitto fuoco di sbarramento verso Monte Marrone e solo dopo alcune ore tutto tornò alla normalità.

Iniziò così da Monte Marrone l'avanzata verso Monte Mari, il Santuario della Madonna di Canneto e Settefrati. Sul bollettino che ogni tanto capitava tra le mani, lessi che era stato liberato anche il mio paese Ausonia, che si trovava sulla strada Formia – Cassino.

Trovandomi vicino casa credevo di poter ottenere una breve licenza, ma ci spostarono sulla Zona Adriatica (Corinaldo – Filtrano – Jesi e poi verso Bologna).



Ricordo della guerra in Albania e ritorno dalla prigionia



Io (in alto 5° da sinistra) nei pressi di Corinaldo (An)



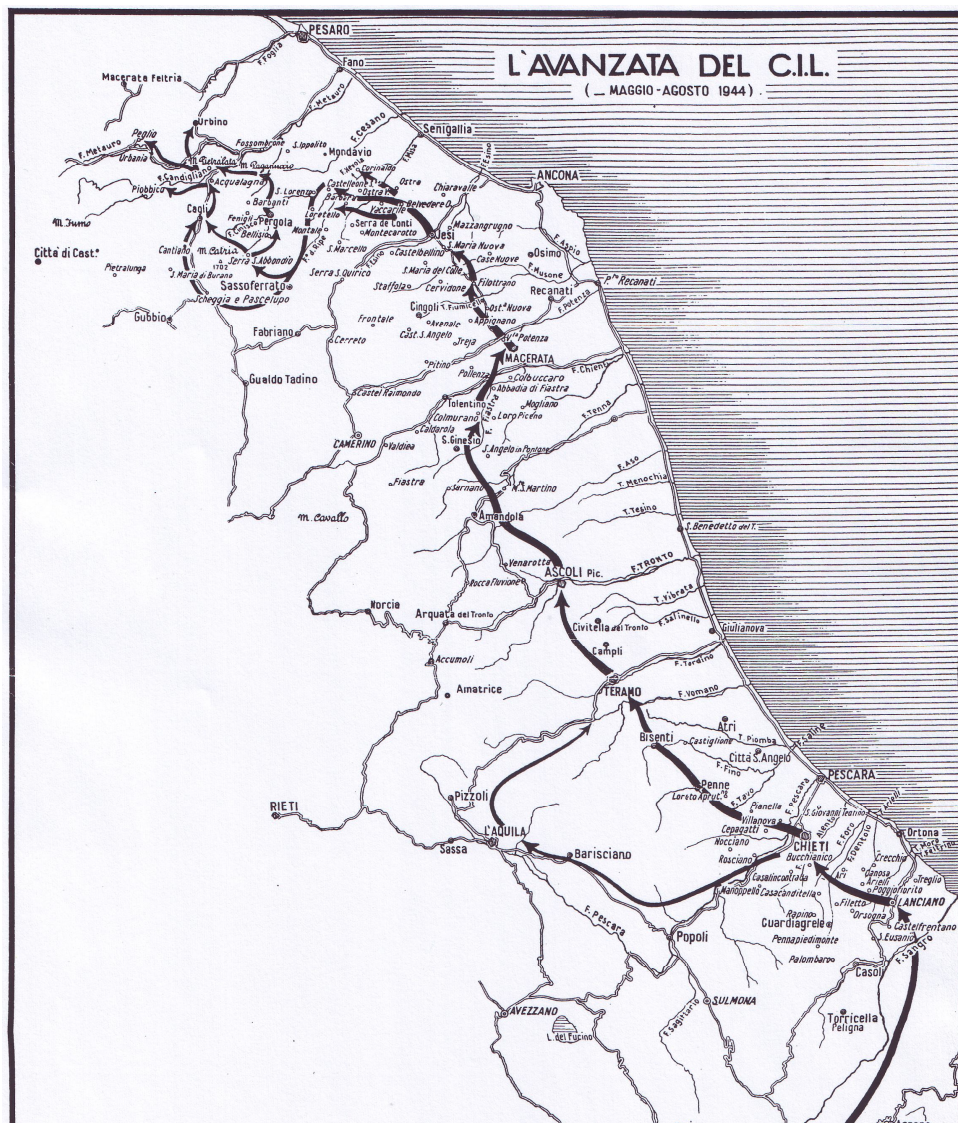
Io (in basso al centro) con i miei compagni d'armi in Puglia

***da Casagiove
alla
fine della guerra***

Capitolo II°

Si ferma la narrazione degli eventi, perché da qui in avanti la storia è già stata pubblicata.

Per quanto riguarda me, durante questa guerra di liberazione, ho cambiato altri Reparti, ma ho sempre fatto parte del I° Raggruppamento Motorizzato - Corpo Italiano di Liberazione.



Avanzata da Cassino a Bologna

L'esercito nella Guerra di Liberazione – La Fanteria

In effetti, l'unica prova valida per migliorare la nostra posizione da vinti a co-belligeranti non poteva che essere espressa sul "campo". Da queste premesse derivò la decisione di approntare una prima unità operativa a livello di Brigata. Il 18 ottobre 1943 fu costituito il 1° Raggruppamento Motorizzato utilizzando il meglio dei reparti disponibili.

La fanteria era costituita dai due battaglioni del 67° Legnano e dal L1 Btg. AUC Bersaglieri (cl. 1922). I reparti del 67° vennero alleggeriti di tutti i militari di classi anziane, integrati in gran parte da volontari provenienti dal 52° e dal 17° Btg. AUC. L'artiglieria era costituita dall'11° Rgt. motorizzato.

Completavano l'unità il Btg. misto genio ed il 51° nucleo sanità. Praticamente quasi il 40% dei battaglioni di linea era formato da allievi ufficiali volontari.

Il 1° R.M. prese posizione ai piedi di Montelungo (Cassino) nella serata del 6 dicembre dopo un avvicinamento di alcuni chilometri sotto una pioggia scrosciante. All'alba dell'8 dicembre fanteria e bersaglieri partirono all'attacco lungo la linea di cresta su rocce di tipo carsico. La 1° e 2° compagnia del 67° furono praticamente annientate, una compagnia di bersaglieri AUC perse 4 dei 5 ufficiali ed 84 allievi. Quota 343 venne raggiunta alle 9.10; ritiratasi la nebbia che incombeva, i paracadutisti tedeschi ed i panzergranadier SS contrattaccarono e respinsero i fanti. Sulle posizioni rimasero insepolti i caduti.

Militarmente l'operazione fu un errore, non un successo. L'attacco fu ripetuto il 16 dicembre, di sorpresa, senza preparazione d'artiglieria e con il concreto appoggio della 36° Divisione di Fanteria USA (Texas). Alle 12.30 su quota 343 sventolarono, per la prima volta unite, le bandiere italiana ed americana. Durante queste azioni, decisive per il riconoscimento del contributo italiano, i reparti attaccanti persero il 40% degli effettivi.

Gli esperti parlarono di errori politici intrecciati ad errori militari. L'unico fatto certo, anzi certissimo, è che gli uomini dei reparti in linea si comportarono con estremo commovente coraggio e con la massima determinazione. La bandiera

del 67° fanteria fu decorata con la M.O.V.M. Il s.ten. Cederle, istruttore del 52° Btg. AUC, che si era arruolato volontario con molti allievi del suo reparto, cadde da eroe meritando la M.O.V.M.

Come è noto la ricaduta politica di questa azione comportò, da parte degli Alleati, la decisione di favorire un ampliamento della partecipazione italiana. Il 1° Raggruppamento vide i seguenti cambiamenti: sostituzione del 67° Rgt. (semi distrutto) con il 68° Rgt. Legnano. Costituzione di un Rgt. Bersaglieri formato dal XXIX Btg. dal XXXIII, trasferito dalla Sardegna e dal Btg. Arditi Boschetti. Assegnazione del 185° Btg paracadutisti Nembo (proveniente dalla Sardegna) e del Btg. Alpini Piemonte costituitosi a Brindisi coi superstiti della Taurinense provenienti dai Balcani. Con tale organico dall'8 febbraio 1944 l'unità partecipò al ciclo operativo delle Mainarde (Monte Marrone, Bocchetta, Monte Castelnuovo, Monte Curvale) nel quale furono coinvolti tutti i reparti. Particolare rilievo ebbe il colpo di mano degli alpini su Monte Marrone. L'offensiva si protrasse fino al 28 maggio 1945. E' opportuno ricordare che se il Comando Supremo Alleato avesse seguito la proposta del gen. Juin (comandante del corpo di spedizione coloniale francese) di avanzare nella zona montagnosa della valle del Liri si sarebbe aggirata Cassino risparmiando le sanguinose battaglie finali che ebbero come epicentro la millenaria Abbazia. Le truppe italiane, occupando Picinisco ed Atina e forzando la linea Gustav stavano realizzando il piano di Juin: Cassino era aggirata. Ma il comando supremo alleato non era disposto a consentire che Roma fosse liberata anche da truppe italiane. Il 30 maggio 1944 al Corpo Italiano di Liberazione venne ordinato di trasferirsi sul fronte adriatico. Roma venne liberata il 4 giugno. La 2° brigata del C.I.L., composta dai Btg. del 68° Fanteria Legnano, da un Btg. di fanteria di marina e dal IX reparto d'assalto, dopo aver superato Lanciano, occupava l'8 giugno Orsogna e Guardiaagrele. La Nembo attaccò e conquistò con slancio superbo Filottrano e, subito dopo, il 18 luglio, alle 7.15 del mattino il 1/68° fanteria con l'appoggio di carri polacchi attraversò il Musone, duramente contrastato dai tedeschi. Verso le 13.30, esaurita la sua capacità offensiva, venne scavalcato dal 2/68° e dal IX Btg. d'assalto che proseguì l'azione giungendo a Rustico verso le 22 dopo 15 ore di combattimenti.

Il 68° Ftr. proseguì l'avanzata fino a Vaccarile.

Il 24 settembre il C.I.L. si sciolse dando vita al Gruppo da Combattimento Legnano ed al G.C. Folgore.

Il 68° costituì col Reggimento Speciale (alpini e bersaglieri) la fanteria del Legnano. In effetti il 31 luglio 1944 la commissione alleata di controllo autorizzò l'approntamento di gruppi da combattimento che assunsero il nome di gloriose divisioni: Cremona, Friuli, Folgore, Legnano, Mantova e Piceno. L'armamento e l'equipaggiamento erano di provenienza inglese. Il G.C. Piceno fu in seguito trasformato in centro addestramento complementi. L'8 gennaio 1945 il Cremona si trasferì nella zona di Ravenna-Alfonsine col C.A. Canadese. Il 2 marzo sfondò le linee tedesche nella zona del Po di Primaro.

Il capitano Luigi Giorgi del 22° Rgt. Cremona fu decorato di M.O.V.M.

Qualche settimana dopo cadde in combattimento meritandosi, alla memoria, la seconda M. O. V. M.

Scattata l'offensiva generale di primavera, il Cremona forzò prima il fiume Serio, liberando Alfonsine e Fusignano, quindi passò il fiume Santerno, occupando Adria e Codigoro; il passaggio del Po, dell'Adige e del Battaglione furono le tappe successive del Cremona, al quale si aggregò la brigata partigiana Gordini.

Il G.C. Friuli operò ad ovest del Cremona. Il 10 aprile 1945, inizio dell'offensiva alleata, liberò Riolo Bagni, Isola e successivamente Imola, Dozza, Castel S. Piètro e Casalecchi. Proseguendo ad ovest verso Bologna liberò la città il 21 aprile contemporaneamente al Legnano proveniente da Monterenzio ed al Corpo d'Armata Polacco. Il G.C. Folgore formato dal Rgt. paracadutisti Nembo e dai fanti di marina del S. Marco fu assegnato a fine febbraio al XII Corpo d'Armata inglese tra il G.C. Friuli a destra e la 10° divisione indiana a sinistra.

Il 10 aprile scattò all'attacco raggiungendo prima Tossignano e successivamente Imola. Il Rgt. Nembo investì Grizzano dove i migliori paracadutisti tedeschi vennero respinti ben 5 volte ed infine sopraffatti. Il 19 aprile iniziò il ripiegamento tedesco.

Superato il

Po ad Ostigione, il Folgore si spinse a nord verso la valle dell'Adige.

Il G.C. Legnano, veterano delle unità d'assalto italiane, era composto dal solito Ftr. e dal Rgt. Speciale (Btg. Bers. Goito e Btg. Alpini Piemonte ed Aquila). Si schierò tra le valli Idice e Zena nell'area della 5° Armata USA con a sinistra la 9° Divisione Americaria ed a destra la 10° Indiana. Il 20 aprile scattò l'offensiva con fanti, bersaglieri ed alpini a stretto contatto. Alle prime luci dell'alba il Legnano entrò in Bologna. Ormai il nemico era in rotta ed il gruppo si irradiò verso la pianura padana occupando Mantova, Bergamo, Milano, Torino e Sondrio. Il 25 aprile, con i tedeschi in piena rotta, era insorto il Nord Italia. La Liberazione si concludeva.

I Bersaglieri

All'8 settembre questa era la situazione dei nostri Reggimenti Bersaglieri:

- . 1° Reggimento: inquadrato nella 2° divisione Celere si trovava in trasferimento proveniente dalla Francia.
- . 2° Reggimento: di presidio nell'isola di Eubea era inquadrato nella divisione Forlì. Il suo 17° Bt.g. era di stanza ad Atene. Per ordine dell'11° Armata dovette cedere le armi il 9 settembre.
- . 3° Reggimento: apparteneva alla 3° divisione Celere in ricostituzione a Milano dopo la campagna di Russia. Assegnato alla divisione Cosseria si schierò a cavallo della via Paullese fino al 20 settembre.
- . 4° Reggimento: era stato assegnato alla divisione Bergamo a Solona (Spalato).

Parte del 29° Btg. riuscì ad imbarcarsi per Bari, ma gran parte fu catturata dai tedeschi.. Il Rgt. fu ricostituito il 1° febbraio 1944 col 29° Btg. rientrato in Italia dalla Corsica. Partecipò alla Guerra di Liberazione col C.I.L. e fu sciolto il 24 settembre dando vita al Btg. Goito che, con i Btg. alpini Piemonte ed Aquila avevano costituito il glorioso Reggimento Speciale del Gruppo da Combattimento Legnano.

. 5° Reggimento: distrutto in Tunisia aveva cessato di esistere il 13 maggio 1943.

. 6° Reggimento: l'8 settembre in ricostituzione presso il Comando Difesa Territoriale di Bologna tentò di sbarrare la rotabile Faenza/Firenze. Dotato di semplice armamento individuale si sbandò sotto l'attacco coordinato tedesco.

. 7° Reggimento: distrutto in Tunisia nel maggio 1943.

. 8° Reggimento: distrutto in Tunisia il 25 aprile 1943. In ricostituzione a Rovereto.

. 9° Reggimento: cessò di esistere nel luglio 1942 ad El Alamein

. 10° Reggimento: distrutto nell'aprile 1943 in Africa fu ricostituito in Sicilia il 13 maggio. Travolto nei combattimenti successivi allo sbarco degli alleati cessò di esistere il 16 luglio 1943.

. 11° Reggimento: assegnato al Coniando Presidio di Zara faceva parte della divisione Celere. Si disperse dopo l'8 settembre.

. 12° Reggimento: aveva cessato di esistere in Africa settentrionale nel settembre 1942.

. 18° Reggimento motorizzato: all'8 settembre si trovava in trasferimento da Torino a Roma ove giunse il giorno 9 (1943). Gli ultimi elementi ancora in viaggio vennero schierati ai passi della Futa e del Giovio dove furono sopraffatti da reparti tedeschi.

. 51° Battaglione d'Istruzione(poi A.U.C.): all'8 settembre si trovava in Puglia.

Dopo aver preso parte alla difesa del porto di Bari, alle dipendenze della 209° Costiera combattè dal 9 al 24 settembre in tutta la regione. Entrò subito a far parte del 1° Raggruppamento motorizzato costituito a fianco degli Alleati e partecipò con onore sul fronte di Cassino alla battaglia di Montelungo.

. 46° Battaglione: inquadrato nel raggruppamento unità celeri di Tirana in Albania, si sbandò dopo l'8 settembre.

. 558° Battaglione: dislocato in Calabria passò nel 447°, colà dislocato.

. 33° Battaglione ciclisti e 71° motociclisti: dislocati in Corsica con il 10° Raggruppamento Celere, entrarono in combattimento contro i tedeschi. Liberata l'isola vennero trasferiti prima in Sardegna e successivamente sulla penisola dove parteciparono alle operazioni dal 1/2 al 30/9/44, col ricostituito 4° Reggimento bersaglieri del C.I.L.

. 446° Battaglione Costiero: si trovava nella zona di Zagabria. Si sbandò dopo l'8 settembre.

In pratica alla data dell'armistizio dei 13 reggimenti e 5 battaglioni fino ad allora costituiti, ben 6 reggimenti erano stati distrutti in Africa settentrionale, 2 si trovavano oltre mare, 3 erano in ricostituzione e 2 erano nella fase critica di trasferimento. E' in questo scenario che i Bersaglieri affrontarono la Guerra di

Liberazione.

Il LI Btg. d'Istruzione – Da Marostica a Montelungo.

Il reparto iniziò la sua attività a Racizze (Trieste) nell'agosto 1941. Nel successivo mese di novembre, mentre era in atto il 1° corso, il Btg. si trasferì a Marostica (Vicenza) ove iniziava il 5° corso (cl.1922) il cui esemplare comportamento lo portò ad essere una delle forze motrici della campagna per la liberazione in Italia. Chiamato a Bari nel 1° pomeriggio del 9 settembre contro un reparto tedesco asserragliato nel porto si impegnò con slancio ed audacia ottenendone la resa.

Il 30 settembre il 51° battaglione, assegnato al 1° Raggruppamento Motorizzato, si trasferì a Cellino S. Marco per l'approntamento e successivamente avviato nella zona di Mignano sul fronte di Cassino. Il mattino dell'8 dicembre la nebbia avvolgeva fittamente Montelungo. L'artiglieria americana iniziò alle 5,35 i tiri di preparazione, cui si affiancò il fuoco dei nostri gruppi.

Alle 5,15 la 2° Compagnia avanzò sulla sinistra allo scoperto e raggiunse la zona di Casetta Rossa. A questo punto si scatenò un violento fuoco sia dalle posizioni di fronte, molte delle quali in caverna, sia di fianco sistemate sul Monte Maggiore e Colle S. Giacomo.

La sinistra dello schieramento alla base di Montelungo, ritenuta erroneamente garantita dall'azione del 142° americano, subì un colpo d'arresto ed un rovesciamento di situazione: da attaccante divenne attaccata. L'avanzata si trasformò in ripiegamento sulle posizioni di partenza. Alla fine della giornata le perdite complessive ammontarono a 300 uomini tra morti, feriti e dispersi. La mattina del 16, poco dopo le 7,30 le truppe americane scese da Monte Maggiore investono quota 351 di Montelungo. In concomitanza con tale azione, la colonna italiana muove dalla base di partenza ed inizia l'attacco; verso le 12,45 raggiunge quota 353 prendendo contatto col 142° Rgt. fanteria americano e con il 1°/67 che completano l'occupazione. Le perdite fra morti, feriti e dispersi, furono complessivamente di 48 uomini: quelle del nemico di circa 100, oltre numerosi prigionieri.

Col 1° Raggruppamento sulle Mainarde

Dopo l'azione di Montelungo il 1° Raggruppamento cessò di denominarsi "Motorizzato" e dal 1.2.44 assunse un organico decisamente più consistente formato da:

68° Legnano, su 2 Btg.

4° Bersaglieri su 2 Btg. (29° e 33°)

1° Btg. paracadutisti

Btg. alpini Piemonte

Artiglieria e Genio precedentemente in organico.

Il 5 febbraio il 29° Btg. bersaglieri ed il 185° Nembo vengono aggregati al C.S.F. (Corpo di Spedizione Francese) alle dipendenze della 2° Divisione Marocchina.

Nel febbraio 1944 il 29° Btg. Bersaglieri si posizionò a Castelnuovo. Nel frattempo arrivò dalla Sardegna il IX Btg. Arditi e, quasi contemporaneamente,

giunsero il 68° Ftr. Legnano ed il 33° Btg. Bersaglieri.

Il 31 marzo il Btg. Alpini Piemonte occupò con un colpo di mano Monte Marro-ne (quota 1770).

Inizia così l'operazione prospettata dal comando alleato.

Col Corpo Italiano di Liberazione

Viste le soddisfacenti prestazioni del 1° Raggruppamento nel settore Rocchetta, Castelnuovo e Monte Marrone, gli Alleati concessero l'ampliamento dell'apporto italiano con la creazione del Corpo Italiano di Liberazione in data 18.4.44 (C.I.L.).

Il settore rimase quello compreso tra le Mainarde e Monte Curvale. L'11 maggio una pattuglia del plotone arditi bersaglieri del 33° Btg. occupò Monte Mare (quota 2021).

Il 30 maggio il C.I.L. venne spostato sul fronte Adriatico alle dipendenze della IV Divisione Indiana. Il 4 giugno Roma è occupata. In data 1° giugno il C.I.L. adotta il seguente organico: 1° Brigata costituita dal 4° Rgt. Bersaglieri, dal 3° Rgt. Alpini e dal 185° Paracadutisti Nembo. 2° Brigata con il 68° Ftr. "Legnano", il Btg. Marina ed il IX Reparto d'Assalto.

Il 18 giugno le truppe del C.I.L. occupano Chieti, Pescara, Teramo e la città di L'Aquila. Il 1° luglio viene occupata Macerata ed il 18 luglio, combattendo casa per casa, la Nembo conquista Filottrano.

Il 13 luglio il IX Reparto d'Assalto occupa Cingoli, mentre la 7° Compagnia del 29° Btg. Bersaglieri col Plotone Arditi, occupa Colle Cardinali, avamposto difensivo tedesco sulla destra del fiume Musone.

La 1° Brigata del C.I.L. passa nel frattempo alle dipendenze del C.A. Polacco. Il 17 luglio i carri polacchi attraversano il fiume Musone. Il 18 luglio anche il 29° Btg. Bersaglieri varca il Musone, sotto durissima reazione tedesca ed occupa S. Maria Nuova con gli Alpini del Piemonte ed i Fanti del 68°.

Successivamente col Btg. Alpini Piemonte occupa la città di Jesi per la cui conquista sono determinanti le 9 ore di attacco del 29° Bersaglieri alle pendici nord di Monte Granale. 1 bersaglieri occuparono Urbino ed Urbania; ormai si era in prossimità della linea "Gotica".

Col G.C. Legnano

Il Comando Alleato decide di sciogliere il C.I.L. in data 24 settembre per dare vita a nuove unità: i Gruppi da Combattimento da equipaggiare con armi, materiali e vestiario inglesi.

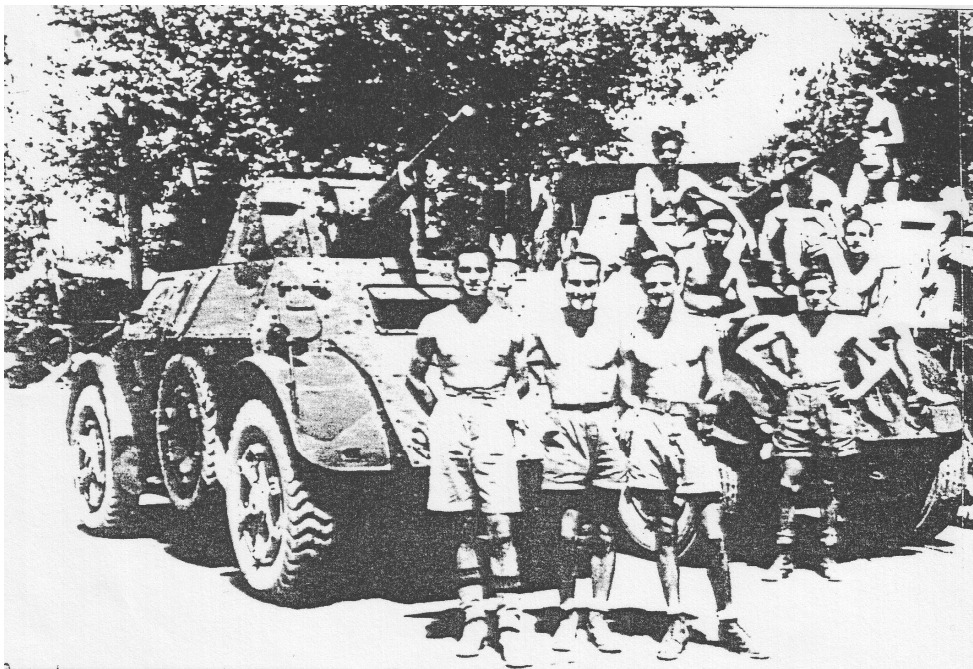
Dal disciolto C.I.L. nascono il G.C. Legnano, erede del 1° Raggruppamento del C.I.L. stesso ed il G.C. Folgore.

Il 4° Rgt. Bersaglieri ed il 3° Rgt. Alpini vengono sciolti e fusi nel Rgt.

"Speciale Legnano" costituito dal nuovo Btg. Bersaglieri "Goito" formato dai più giovani, reduci del 29° e del 33° Btg. e dai Btg. Alpini Piemonte ed Aquila.

Il "Goito" ebbe caratteristiche di battaglione d'assalto. Dopo un periodo di addestramento con le nuove armi, a Piedimonte d'Alife a Bracciano e successivamente nella zona del Chianti, il "Legnano" ritornò in linea in Valle Idice.

Fra il 17 ed il 19 aprile il Goito serrava sulle posizioni avanzate, tenute dal Piemonte, sostenendo il primo violentissimo urto contro le difese tedesche: la 5° Compagnia fu decimata. Il Plotone Arditi arrivò con solo 5 uomini in Vetta a Poggio Scanno. Qui cadde il Sergente Luigi Sbaitz, medaglia d'oro. Alle 9 del mattino del 21 aprile 1945 le prime pattuglie entravano in Bologna. Il 30 aprile il Goito entrò con l'Aquila in Bergamo e successivamente presidiò il lago di Corno. Nel novembre 1945 il Goito, trasferito definitivamente a Milano, divenne il nucleo da cui riprese vita il 3° Rgt. Bers. ricostituito con i gloriosi 18°, 20° e 26° battaglione.



L'esito glorioso delle azioni non è stato incruento e sette morti più una quindicina di feriti di cui alcuni gravi, è stato il tributo del IX Reparto d'Assalto.

La mattina del 21 aprile il Gen. Utili seguì dalla bandiera del IX Rep. d'Assalto entra in Bologna da Porta S. Stefano tra una fitta ala di folla festante. (Eugenio Moretti)



N. 40150 d'ordine
del registro delle concessioni.



N. 356 del Catal. (R. 1960)

ESERCITO ITALIANO

Il Comandante Militare Territoriale della Regione CENTRALE

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942, n. 1729

DETERMINA :

***dalla fine della guerra
a casa
e poi in polizia***

Quando la resistenza tedesca era quasi nulla perchè incalzata dalle truppe alleate e dalle truppe italiane, Bologna fu liberata.

Il mio reparto si stabilì prima a Poggio Rusco e poi a Bergamo di Sotto, ove le truppe tedesche cercavano di guadagnare tempo, solo allo scopo di rientrare in Germania attraverso l'Austria.

Così le città del nord, come: Milano, Como, Torino, rimanendo fuori da ogni controllo militare, furono occupate dai partigiani scesi dalle montagne.

Purtroppo si verificarono mostruosi massacri in quanto i partigiani, che pochi giorni prima erano in montagna a combattere contro i tedeschi ed i fascisti si "sfogavano", fucilando, senza processi e senza che alcuno potesse dimostrare la propria innocenza, tutti coloro che ritenevano avessero commesso dei crimini.

Le strade di Milano erano piene di morti, fucilati come bestie.

Giunte le truppe alleate, diminuirono le fucilazioni sommarie, ma benché vi fosse già un governo, continuarono i massacri. Molti cittadini venivano prelevati dalle loro case col pretesto di essere ascoltati dai loro comandi, ma questi non facevano più ritorno.

Ricordiamo il famoso triangolo della morte tra il 1946 e 1947: Reggio Emilia – Castel Franco Emilia – Bologna.

Ciò che si verificò non fu né libertà, né democrazia, bensì anarchia. Si fucilavano tante persone per rancori personali, e si diceva che erano criminali fascisti.

Il fatto di aver assistito a tanti massacri in massa senza regolari processi, ci deve far molto riflettere.

Quale Stato democratico si è mai permesso di fucilare persone senza regolare processo? Quanti innocenti e quanti, solo perché erano simpatizzanti del fascismo, sono stati fucilati? Cosa bisognava pensare, che si era passato da una dittatura fascista ad una dittatura comunista? Questo passaggio storico è stato per l'Italia un brutto periodo, che speriamo non debba più ripetersi. Molti dirigenti di questi massacri, ritornata la normalità, furono processati e condannati, ma molti cercarono rifugio nei paesi comunisti, da cui, su radio clandestine, trasmettevano programmi contro la nostra democrazia che si stava consolidando.

Finita la guerra, il mondo fu diviso: parte sotto il dominio americano e parte sotto quello sovietico.

Tutti sappiamo cosa è successo negli Stati comunisti, pochi anni fa, cioè, fino alla caduta del Muro di Berlino.

La speranza è che i giovani di oggi leggendo queste poche pagine, possano riflettere, senza farsi influenzare da coloro che respingono la democrazia. Infatti, non vi sono dittature buone o cattive, ma sono tutte uguali, tolgono la libertà personale a chiunque non la pensi come loro.

Non esistono manifestazioni democratiche nei governi dittatoriali, ma solo dimostrazioni organizzate dai governanti.

Cerchiamo oggi di conservare la democrazia; con essa possiamo dimostrare, pensare come vogliamo, scioperare e ognuno rispettare le idee degli altri, senza violenza e senza fare male al prossimo.

Durante la permanenza a Bergamo, eravamo molto preoccupati per il comportamento dei partigiani, di quello che facevano ogni giorno e in particolare durante le ore notturne. Giravano con armi a tracollo cercando tutti coloro che erano al servizio del Re e di Badoglio.

I militari delle classi 1917-1918 e 1919 ottennero il congedo, mentre per quelli delle classi 1920-1921-1922-1923 e 1924 per ottenerlo, occorreva un particolare motivo.

Dopo pochi mesi giunse una circolare che assicurava il congedo a tutti coloro che erano sposati con almeno un figlio.

Io, avendo i requisiti, feci domanda e mi congedai.

Così terminò la mia carriera nell'Esercito, sebbene fossi in servizio permanente effettivo, per aver frequentato la scuola sott/le nel 1940.

Giunto a casa, sperai di risolvere i problemi iniziando la vita da "libero cittadino", ma le cose andarono molto diversamente.

In paese le persone erano a pezzi, privati di tutto ciò che avevano, in quanto, tornando dai luoghi ove erano stati sfollati, vedevano le proprie case danneggiate o distrutte.

Così molti cercarono di sistemarsi riparando qualche locale.

La mia casa fu danneggiata, ma qualche camera si poteva ancora utilizzare; quindi mi diedi subito da fare riparando il tetto con le tegole raccolte in una casa di campagna di proprietà di mio padre.

Poiché i tedeschi avevano portato via a mio padre i due cavalli e tutto il materiale con cui commerciava, il governo gli diede un mulo.

Con il carretto trainato da questo mulo, andavo da Tucciarone in località Acquatraversa a caricare la pozzolana, che mi veniva ordinata da coloro che volevano aggiustare la loro casa e, ad ogni viaggio, guadagnavo 200 lire.

La vita era molto dura, ma purtroppo non v'era via d'uscita. Dopo il primo anno di questi sacrifici, presi la licenza di venditore ambulante di oggetti casalinghi.

Visto che durante il servizio militare mia moglie, vivendo con la madre, aveva risparmiato i soldi che io avevo guadagnato in servizio, ebbi la possibilità di comprare un somarello ed un carretto con cui iniziai a frequentare i mercati dei dintorni.

Ma anche così le cose non andarono bene; non si guadagnava nemmeno l'indispensabile per mangiare.

Nel 1947 accadde, ci fu in casa un nuovo evento spiacevole: si ammalarono mia moglie ed il bambino. Non essendoci medicine, il bambino a 14 giorni morì, mentre mia moglie, in pericolo di vita, fu ricoverata a Pontecorvo.

Continuai a fare il venditore ambulante in attesa di una vita migliore. Volevo dedicarmi all'agricoltura, ma purtroppo i terreni nella zona erano tutti minati, finché un giorno vennero a bonificarli gli artificieri, che mio padre ospitò, avendo una casa molto grande. Quando tutti i terreni furono bonificati, tutti i cittadini di Ausonia poterono andare in campagna e così iniziò una vita normale.

Nel 1948 il ministro degli Interni Scelba mandò una circolare a tutti i Comandi di Polizia e Carabinieri affinché interpellassero coloro che avevano partecipato alla guerra, chiedendo se avessero voglia di far parte della Polizia, rivestendo lo stesso grado che avevano in servizio.

Per condurre una vita migliore, non mi rimaneva che accettare.
Così i Carabinieri mi fornirono i documenti necessari e mi presentai a Roma al Centro Raccolta, presso il "Foro Italia".
Da lì mi mandarono prima a Reggio Emilia e poi a Bologna.
Essendo in possesso della patente di guida fui assegnato al Reparto di Autoblinde.



Purtroppo le cose a Bologna non si erano ancora calmate e svolgevo servizio proprio nella famosa zona ove eseguivano fucilazioni senza processi sia a persone fasciste che non.
In quel periodo, fra tante violenze, vi fu a Roma anche l'attentato all'onorevole Togliatti.
Sebbene l'attentatore fu subito arrestato e non apparteneva a nessuna organizzazione politica, stava per scoppiare una guerra civile.
Durante queste manifestazioni di protesta, vi furono anche poliziotti uccisi e feriti.
Nel 1951 ebbi la fortuna di essere chiamato a frequentare a Roma il corso di Polizia Stradale, al termine del quale, fui assegnato alla Polizia Stradale di Bologna.





Da quel momento le cose cominciarono ad andare un po' meglio anche perché gli stipendi aumentavano e noi della stradale guadagnavamo di più, quando facevamo la scorta ai carichi eccezionali.

Nel 1965 decisi di vendere un appezzamento di terreno che mio padre mi aveva dato e con una somma che mi prestò una signora vicina di casa, acquistai un appartamento di circa 100 mq. con giardino alle porte di Bologna.

Un po' alla volta feci dei lavori sistemando sia il bagno che il riscaldamento.

L'appartamento mi costò un milione delle vecchie lire. In un paio di anni mi tolsi il debito e cominciai a vivere un po' meglio.

Oramai il progresso andava a gonfie vele e gli italiani acquistavano, sebbene a rate: moto, auto ed elettrodomestici.

Nelle ore libere dal servizio mi recavo spesso nei luoghi ove vi erano dimostrazioni, e, a debita distanza, osservavo cosa succedeva.

Quando la polizia si schierava per impedire ai dimostranti di non superare i posti di blocco, questi compivano gesti spiacevoli o gettavano qualche monetina verso i poliziotti.

Quando questi avevano l'ordine di caricare diventavano come cani, che stuzzicati, venivano lasciati liberi dal guinzaglio.

Con l'apertura di molte fabbriche, sia vecchie che nuove che lavoravano a gran ritmo, a Bologna non esistevano più disoccupati. La gente si divertiva e cercava di non farsi mancare nulla.

Per la sua posizione geografica, Bologna era diventata una città di smistamento verso nord e verso sud, sia per le strade che per le ferrovie, ove lavoravano molte persone bolognesi.

Pur essendoci tanto benessere, la gente non vedeva di buon occhio i proprietari delle fabbriche e dei terreni. Quando vi era una vertenza o nei campi o nelle fabbriche, si facevano degli scioperi con dimostrazioni selvagge che culminavano con la rottura delle vetrine dei negozi e con contusi e feriti, sia da parte dei dimostranti che della polizia.

Per i dimostranti non dovevano esserci proprietari, ma tutto doveva appartenere allo Stato.

Per fortuna col passare degli anni le cose cominciarono a cambiare, le fabbriche producevano e tanti poterono permettersi di comprare l'auto, per cui, essendoci una grande richiesta, si doveva attendere circa sei mesi per la consegna.

Anche le scuole funzionavano abbastanza bene e vi era un grande rispetto tra insegnanti, alunni e genitori.

Gli insegnanti fissavano un giorno alla settimana per il colloquio con i genitori, i quali erano molto attenti su quanto gli insegnanti dicevano dei propri figli.

A casa, se il figlio non aveva studiato, i genitori lo esortavano a fare di più, se invece era stato indisciplinato lo esortavano a comportarsi bene.

Non vi era mai un atteggiamento contro l'insegnante a favore del figlio.

Nelle scuole si insegnava anche di come comportarsi sui mezzi pubblici: di rispettare e di cedere il posto agli anziani e alle donne incinte.

L'ACI organizzava spesso nelle scuole lezioni pratiche di educazione stradale. Il comune metteva a disposizione Piazza Maggiore ove affluivano tutti i ragazzi dai 10 ai 14 anni, mentre la polizia metteva a disposizione il proprio personale che insegnava come comportarsi sulla strada.

Anch'io qualche volta ho partecipato a queste lezioni pratiche.





è né
: nei

Fuori dalle mura della città vi erano villette con giardino e piazzini e piazzine senza ascensore e riscaldamento. I panni si lavavano in bacinelle e solo chi aveva una vasca da bagno li lavava in esse. Le persone benestanti davano a lavare i panni alle lavandaie, che provvedevano anche a stirarli, usando ferri a carbone o a piastra.

Bologna era attraversata da un canale ove molte donne andavano a lavare i panni lungo le sue sponde per le loro famiglie e per gli altri. Anche noi della polizia davamo a lavare i nostri panni a queste donne.

In quel periodo gli appartamenti costavano pochissimo, ma gli affitti erano molto cari.

Un appartamento di 100 mq. in affitto, senza impianto di riscaldamento, veniva a costare lire 20 mila mensili:

I mezzi di comunicazione erano pochissimi e si andava tutti in bicicletta.

Così si viveva nel 1948 – 1949.

Son dovuti passare altri quattro o cinque anni per vedere la costruzione di nuovi appartamenti muniti di tutti i confort.

Com'erano ieri i giovani di tutti i ceti sociali?

Erano quasi tutti molto educati e rispettosi verso il prossimo.

Anche i giovani universitari per mantenersi, si adattavano a qualsiasi lavoro: andavano nelle campagne a raccogliere frutta e verdura e nei periodi estivi si recavano sulle coste romagnole a lavorare come camerieri, a lavare i piatti e perfino a fare i manuali edili.

Ho avuto modo di conoscere anche dei ragazzi di Ausonia che si sono, poi, regolarmente laureati.

Oggi, invece, molti giovani non si adattano a nulla e non hanno nessun rispetto per gli altri. Certo vi sono anche dei bravi ragazzi, ma sembrano essere una minoranza.

Essi, già al termine delle elementari vogliono tutto e man mano che diventano grandi aumentano le loro esigenze, volendo prima il telefonino e man mano il motorino e poi la macchina.

Nelle scuole non vi è più rispetto per gli insegnanti; spesso si verifica che se questi mettono una nota sul diario, non solo v'è la reazione dell'alunno, ma anche la ribellione dei genitori, che, invece di rimproverare il proprio figlio si scagliano contro l'insegnante.

A cosa è dovuto questo?

Prima perché i genitori danno tutto, anzi più di tutto e secondo perché nelle scuole non si insegna il comportamento.

Anche la televisione ha le sue colpe con films e trasmissioni che parlano sempre di violenze.

Ricordo bene una trasmissione che esortava i giovani ad evadere dalle proprie case in quanto i genitori, oramai, erano considerati dei "matusi".

Cosa ha portato l'evasione? Alla droga e alla prostituzione.

Vi sono poi dei programmi che predicano di aumentare la dose personale di droga.

Questa è l'era moderna: Lascio a voi giudicare.

Nel 1975, congedatomi col grado di maresciallo di II classe, mi trasferii con la famiglia a Formia.

Ma bisognava darsi da fare, perché, con la sola pensione non si riusciva a condurre una vita normale.

Raccogliendo le ulive presso i parenti e biancheggiando le loro case venivo ricompensato con olio e verdure.

Ma in seguito mi trasferii al Ausonia, mio paese nativo, ove, con i soldi della vendita dell'appartamento di Formia costruii una casa coronando il mio sogno d'infanzia. Molti lavori, come la costruzione del muro di cinta, la pitturazione degli interni e delle ringhiere, li eseguii personalmente.

Dico questo per far capire che non mi sono mai vergognato di eseguire qualsiasi lavoro che mi capitava.

Allego la seguente parziale documentazione che riguarda l'Emilia in quanto in essa ho prestato servizio, sia nell'esercito che in polizia.

Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile è ben descritto da Gianpaolo Pansa nel libro "Sangue dei vinti".

E' il racconto di Livia Bianchi, figlia del partigiano Giovanni Bianchi, nato a Milano nel 1923.





Consegna della Medaglia al Merito di Servizio



Congedato il 6 luglio 1975



MINISTERO DELL'INTERNO



Corpo delle Guardie di P.S.

FOGLIO DI CONGEDO

*Riporto di seguito un documento che racconta, in parte, le gesta dei partigiani (tratto da
"Chi era tuo padre" di Gianpaolo Pansa)*

Chi era tuo padre?

Ci rivedemmo a Firenze, cinque mesi dopo, alla fine dell'aprile 2003. Aspettai Livia verso sera, davanti all'ingresso della Biblioteca nazionale. E le chiesi dove desiderasse andare a cena. «Dove siamo stati la prima volta: dal Coco Lezzone», mi propose sorridendo. «Ma adesso basta col darci del lei. A meno che non voglia tenere le distanze fra un presunto scrittore e una bibliotecaria insoddisfatta, dovremmo passare al tu.» Il libro sul sangue dei vinti l'avevo finito. Nel frattempo era cominciata e si era chiusa

un'altra guerra, quella in Iraq. Ogni ora la tivù ci mostrava scene di saccheggi, ma non di esecuzioni di chi aveva perso. Però ero sicuro che anche queste stavano accadendo, a Baghdad o in altre città irachene. Succede sempre quando crolla una dittatura. Solo che non c'erano telecamere a riprenderle. O forse anche queste scene le avevano filmate, ma nessuno le mandava in video.

Ci sedemmo a un tavolo appartato. E subito Livia mi domandò: "L'anno scorso mi avevi detto che c'era un'ultima domanda per me. Allora, che cosa aspetti? "

Le sorrisi: «Te l'avevo già fatta la sera del nostro primo incontro, ma la tua risposta era stata evasiva. La domanda è: perché mi hai aiutato con tanta generosità?»

"Tu che ne dici?" replicò lei.

"Ho sempre pensato che tuo padre sia stato un figlio dell' Aquila, un fascista della Repubblica sociale. O che lo fosse qualche tuo parente, uno che dopo il 25 aprile ci aveva rimesso la pelle."

Livia mi guardò sorpresa: «Ma no! Potevi chiedermelo subito. Ti avrei spiegato che non era così. Anzi, che era tutto il contrario. Hai mai sentito parlare della Volante rossa? Che scema!, certo che sì. Bene, mio padre stava in quel giro lì».

Era della Volante rossa?» esclamai, sbalordito. All'inizio sì. E adesso devo raccontarti in breve la storia e il mio rapporto con quel suo passato.»

"Mio padre, Giovanni Bianchi, era nato nel 1923 a Milano. Suo padre, il mio nonno paterno, faceva il maestro elementare, veniva dalla provincia di Pavia, da una famiglia povera, di salariati agricoli. Per non essere cacciato dall'insegnamento, aveva preso la tessera del fascio, come tantissimi altri nell'Italia di Mussolini. Ma era rimasto quello che era: un socialista tranquillo, un seguace di Turati e di Matteotti. Anche la nonna la pensava come lui. E papà, un figlio unico, crebbe in quell' ambiente familiare e con quelle idee.»

Nell'estate del 1944, andò con i partigiani dell' Oltrepò Pavese, in una brigata Garibaldi. Ci rimase fino al grande rastrellamento invernale, quello dei mongoli, poi tornò di nascosto a casa. In montagna era diventato comunista e, una volta in città, si mise in contatto con il partito, che lo inserì in una brigata delle Sap che operava nella zona est di Milano. Qui conobbe il tenente Alvaro, quello che poi avrebbe gettato le basi della Volante rossa.

«All'inizio, ossia nell'estate del 1945, la Volante fu soltanto una specie di club di ex partigiani, che si riunivano nella Casa del Popolo di Lambrate. Poi, a poco a poco, diventò quello che sappiamo: un gruppo terroristico, diremmo oggi, che si era messo in mente di punire i fascisti sfuggiti alla sanzione dei tribunali o dei giustizieri del dopo liberazione.»

«Fu così che cominciarono la caccia ai repubblicani che l'avevano sfangata. Andavano a prenderli a casa o sul lavoro. A volte li accoppiavano, senza tante cerimonie. A volte si limitavano a sequestrarli per un po' di ore. Li portavano bendati da qualche parte, poi un interrogatorio, un paio di botte secche sulla

faccia e il congedo: vattene, fascista di merda!»

«La prima vittima della Volante rossa fu un giornalista fascista, Franco De Agazio, che aveva fondato e dirigeva un settimanale molto battagliero, il 'Meridiano d'Italia'. De Agazio aveva rivelato che il colonnello Valerio, il presunto fucilatore di Mussolini, si chiamava Walter Audisio. Il 14 marzo 1947, a Milano, lo aspettarono vicino a casa e lo uccisero a rivoltellate.»

«Nell'autunno di quell'anno, commisero altri due omicidi. La sera del 4 novembre, andarono in viale Gian Galeazzo e riuscirono a entrare nell'appartamento di un ex generale fascista, Ferruccio Gatti. Lo giustiziarono sul posto, ferendo anche il figlio. La medesima sera tentarono di penetrare in casa del segretario della sezione del Msi di Lambrate, Angelo Marchelli, spacciandosi per poliziotti. Ma la moglie del Marchelli riuscì a tenerli fuori dalla porta e lui si salvò. La sera successiva non ebbe altrettanta fortuna un attivista dell'Uomo qualunque di Sesto San Giovanni, ucciso pure lui in casa. «C'era anche tuo padre in questi gruppi di fuoco?»

«Lui mi ha sempre detto di no. E ho mille motivi per credergli. La Volante gli piaceva perché gli ricordava la sua vita da partigiano: il gusto del rischio, la voglia di fare giustizia, la solidarietà tra compagni. Ma non ci mise molto a rendersi conto che tutta la faccenda era priva di senso: il fascismo non si poteva più combattere in quel modo, era la politica, diremmo oggi, l'unico mezzo per impedire che rialzasse la testa.»

«Così, quando la storia della Volante finì, dopo le due ultime esecuzioni del gennaio 1949, stava già da tempo fuori da quel gruppo. Anche per questo non venne arrestato né inquisito. Credo che la polizia non abbia mai saputo di lui.»

«E dopo? Che cosa accadde a tuo padre?»

«Niente di speciale. Si laureò in storia e filosofia e cominciò a insegnare. Nel 1955, a 32 anni, si sposò. Due anni dopo nacqui io, qui a Firenze, perché lui era stato mandato in un liceo della città. Per molto tempo, non ho saputo dei suoi rapporti con la Volante rossa. Del babbo conoscevo soltanto il passato partigiano. Poi, un giorno, quando avevo quasi vent'anni ed ero appena entrata all'università, mi rivelò tutto.»

«Da quel momento continuò Livia, «abbiamo cominciato a discutere molto della guerra civile e del primo dopoguerra. Anzi, lui non diceva mai “guerra civile”, è una mistificazione dei fascisti, sosteneva. Ma sul resto era molto schietto. È stato il primo a raccontarmi della resa dei conti dopo il 25 aprile e anche del mattatoio di Milano.»

«Ne parlava con un rammarico rassegnato. All'incirca come il tuo comandante Ottobre. Diceva: il nostro traguardo erano la libertà, la giustizia sociale, la pace, per questo avremmo dovuto essere meno rabbiosi nella vendetta e più magnanimi nel presentare il conto agli sconfitti. Usava proprio questa parola: magnanimi. Gli piaceva perché, sosteneva lui, spiegava bene lo stato d'animo

che dovrebbe distinguere chi combatte e vince una guerra giusta.»

«I vincitori non sono quasi mai magnanimi», osservai. Poi le domandai: «Tuo padre ti ha mai confessato se anche lui aveva giustiziato qualcuno a guerra finita?»

Livia si rabbuiò: «Una volta mi diedi coraggio e glielo chiesi. Ma lui replicò: ti prego di non farmi mai più questa domanda. Non rientrava nel suo stile rispondermi in quel modo secco, duro. Era un uomo dolce e mi voleva un gran bene, anche perché non aveva altri figli. Adesso vorrai sapere che cosa ho arguito dalla sua replica e dal tono del suo divieto...»
«Sì, m'interessa molto.»

«Ne ho dedotto che anche lui avesse sparato nel mattatoio di Milano. E la mia reazione è stata doppia. Da una parte mi dicevo che rientrava nella normalità di quei tempi che mio padre si fosse vendicato su qualche fascista sconfitto. Ma provavo anche ripugnanza nell'immaginarlo mentre mirava alla nuca di un uomo inginocchiato davanti a lui. Se poi pensavo alle ragazze fasciste tormentate, umiliate, stuprate nei primi giorni della nostra libertà, mi assaliva una nausea che non so descriverti.»
Livia era terrea. La fermai: «Basta, non parliamo più di queste storie. Dimmi solo se tuo padre c'è ancora». «No. I miei sono morti, prima la mamma, poi il babbo. Lui è mancato nel 1998, a 75 anni. Naturalmente sapeva della mia tesi di laurea e poi delle mie ricerche sul sangue dei vinti. Ma non ha mai fatto un passo né per aiutarmi né per dissuadermi. Anche se immaginava perché mi stessi inoltrando su quel terreno.»

E qual era il perché?» domandai.

Livia se ne rimase in silenzio per qualche istante. Guardava, senza vederla, la sala affollata del Coco Lezzone. Poi tornò a scrutarmi: «Volevo sdebitarmi in qualche modo, riparare a un torto che sentivo di aver fatto anch'io. E volevo riparare nell'unica maniera che conoscevo: scrivendo di chi l'aveva subito. Ma non ci sono riuscita. Anche il passato di mio padre mi bloccava».

«E sempre per questo motivo che hai aiutato me? »

«Sì. Quando sei comparso in biblioteca e mi hai spiegato quale libro intendevi preparare, sai che cosa ho pensato? Non devi sorridere, sennò significa che non hai capito niente di Livia Bianchi. Ho pensato: questo qui me l'ha mandato il destino, lui farà anche per me quello che io non sono stata in grado di fare. Ecco perché mi sono gettata nella tua impresa.»
«È stata la tua fortuna, no?» esclamò Livia. Quindi aggiunse, quasi allegra: «Pensa se mi fossi limitata a foto copiarti il libro di Simiani. Oggi staresti ancora a insaccare il fumo, come dite voi piemontesi». «Hai ragione», ammisì. «Ma c'è un errore nel tuo racconto: il destino ha mandato te da me, non il contrario.»

«D'accordo, mettiamola così», concluse lei. Poi guardò l'orologio e soggiunse: «Abbiamo fatto tardi. Io devo tornare a casa e tu al tuo hotel. Nel taxi, le domandai: «Credi che ci rivedremo?»

Livia mi sorrise: «Non lo so. Adesso pensa a pubblicare il tuo libro. Poi... Chissà. Da cosa nasce cosa. Non sempre capita. Ma qualche volta sì».

Un triangolo pieno di morti

«Perché si è sempre parlato di triangolo della morte?» mi domandò Livia. «Forse perché quell'area, che presto si coprì di sangue, aveva tre vertici geografici: il comune di Castelfranco Emilia e due delle sue frazioni, Manzolino, a 6 chilometri dal centro, e Piumazzo a 5. Molti giovani della zona erano andati a fare il partigiano. E alla liberazione la maggior parte di loro era tornata alla vita di tutti i giorni. Soltanto un gruppo aveva deciso di non gettare il fucile e di cominciare una seconda guerra civile.»

«Il gruppo aveva due capi. Il primo lo chiamerò Alfa, 24 anni, alto, elegante, non privo di istruzione, con un gran sangue freddo o, per meglio dire, gelido. Voleva creare una base della rivoluzione comunista, una Piccola Russia la chiamava lui. E per fare l'esperimento aveva scelto un pezzo della Bassa modenese che conosceva palmo a palmo. Qui avrebbe dimostrato come si poteva liberare la terra dagli agrari e proclamare nei fatti che la proprietà era un furto. Sosteneva che il traguardo della sua esistenza erano la giustizia sociale e un mondo di uguali.»

«Anche l'altro capo del gruppo si atteggiava a teorico. Era Beta, 23 anni, già seminarista e poi studente universitario. Ad avviarlo al sacerdozio era stato proprio don Tarozzi, che abbiamo già ricordato e destinato a essere una delle prime vittime della Banda del Triangolo. La 'Gazzetta di Modena' descrisse Beta così: 'Era magro, effeminato nella voce, nel gestire, nel camminare. A volte, aveva sul viso un'espressione di sadismo e di follia.' «Furono Alfa e Beta a coprire di cadaveri quel pezzo della Bassa. E qui è d'obbligo mettere subito il dito in una piaga che riguarda il Pci modenese...» Livia m'interruppe: «Pensa a quei dirigenti che potevano fermarli subito e non lo fecero?»

«Sì. Tutto nacque dall'inerzia colpevole di un partito che nella zona faceva il bello e il cattivo tempo. Eppure il capo della banda, Alfa, lo conoscevano per il diritto e per il rovescio. Durante la guerra, era stato condannato alla fucilazione dalla 7ª Brigata Gap per aver provocato la morte di parecchi compagni. Alfa si era salvato andando sull'Appennino e aggregandosi a una formazione garibaldina.»

«Ma anche qui aveva messo in mostra la sua vocazione a uccidere. A San Martino, frazione di Polinago, un comune di montagna, aveva colpito a morte un partigiano della Brigata Santa Giulia, un gruppo apolitico, perché gli era sembrato una spia. Avrebbe dovuto essere giustiziato subito, ma non gli accadde nulla, grazie alla protezione di qualche comandante garibaldino.» «Come mai il Pci non gli tagliò le gambe quando, dopo la guerra, continuò a sparare?» mi domandò Livia.

«Forse la Banda del Triangolo gli tornava comoda. Teneva sui carboni ardenti i nemici di classe. E se ci scappava qualche morto, pazienza. Quando la banda

cominciò a strafare, invece del partito ci pensarono i carabinieri.» «La ditta Alfa & Beta iniziò a lavorare subito. Il 16 maggio 1945 esordì uccidendo un droghiere di Recovato, frazione di Castelfranco: Bernardo Giovannoni, sequestrato in casa davanti alla famiglia e fatto sparire. Poi toccò all'agricoltore Mario Boni. Era stato podestà di Castelfranco, ma non aveva aderito alla Rsi. Anche lui venne preso in casa, il cadavere poi lo ritrovarono molto lontano, a Pavullo, sull'Appennino. Sempre in maggio, la banda fece un colpo grosso, senza averlo progettato.»

«L'uccisione di Ronza, il federale repubblicano di Cuneo?»

«Sì. Ronza era fuggito dal camion che lo portava al campo di concentramento di Coltano. E in un certo giorno di maggio arrivò a Bologna con un camerata, su una 1100 guidata da Edoardo Teagno, un pilota sportivo che gli faceva da autista. A Bologna la macchina venne requisita dalla polizia militare. E allora i tre si diressero verso Modena, a piedi e seguendo i binari della ferrovia.»

“Arrivati nei pressi di Castelfranco, si fermarono in una casa colonica di Manzolino e chiesero ai contadini se avevano delle biciclette da vendere. Per convincerli, mostrarono un bel po' di biglietti da mille. Fu questo a tradirli. I contadini li denunciarono al Chi di Manzolino. E la Banda del Triangolo li uccise all'istante, in aperta campagna.»

I giustiziati avevano con sé 700.000 lire, 180 milioni di oggi. La somma venne in parte distribuita ai parenti dei partigiani caduti. Un'altra parte servì a finanziare l'esumazione dei trucidati a San Ruffillo.” “Che fine assurda!” esclamò Livia. Scappare da Cuneo per finire proprio nel triangolo della morte.

Chissà se l'ex federale ebbe il tempo di rifletterci. La Banda del Triangolo era molto sbrigativa. E per tutto il mese di maggio continuò ad uccidere. Commise altri 16 delitti, che portarono il suo fatturato a 21 giustiziati. Tutti nell'area di Castelfranco, a cominciare dalle frazioni di Cavazzona e Panzano.

Li eliminarono perché erano stati fascisti o per motivi futili o per ragioni rimaste ignote. Morì un guardiacaccia che nel 1938 aveva redarguito uno della banda perché cacciava di frodo. E finì sotto terra un impiegato dei sindacati agricoli perché, durante la guerra, non aveva inoltrato una domanda di esonero dal servizio militare presentata da uno dei killer di Alfa & Beta. Tra le vittime c'era anche una donna, Rosa Rosi, di Castelfranco, moglie di un agricoltore. Una notte, due sconosciuti si presentarono a prelevarla. Il figlio, Bruno Neri, volle seguirla e scomparve anche lui.

Nella notte fra il 25 e 26 maggio, la banda irruppe nella frazione di Riolo e si portò via il parroco, don Tarozzi. La notte del 28 vennero giustiziate due giovani donne, ne abbiamo accennato all'inizio del racconto su Modena: Vittorina Cocchi, 24 anni, e Italia De Angelis, di 21. Accusate di essere spie, processate, assolte, prelevate in casa, a Manzolino, e sopprese. Secondo il censimento dei caduti fascisti di Modena, erano state entrambe ausiliarie. La notte successiva toccò a un agricoltore di Piumazzo: Luigi Cavallotti, 64 anni. Presero anche lui in casa, con il pretesto che il Cin doveva interrogarlo. Caricato su un furgoncino, fu condotto in

un podere di San Giovanni in Persicelo, nel bolognese, e strangolato con un cappio. Fu la vittima numero 25 di Alfa & Beta.

Giugno si aprì con un delitto di pura rapina. Arcangelo Jervolino, commerciante napoletano, nel passare per Castelfranco uscì di strada con l'auto. Medicato, fu condotto alla polizia partigiana per capire chi fosse. Gli scoprirono in tasca 180.000 lire, lo ripulirono, poi lo condussero in un campo e lo uccisero.

La stessa fine toccò a due possidenti di Piumazzo, Giulio Baietti, 61 anni e suo zio Domenico, di 87. Mentre tornavano dal mercato in calesse, vennero fermati nei pressi di Calcara, frazione di Crespellano, in provincia di Bologna. Furono freddati a raffiche di mitra e poi derubati.

A proposito dell'assassinio del commerciante Jervolino, Storchi racconta quello che accadde in seguito, ossia quasi un anno dopo. Un brigadiere dei carabinieri che indagava su quell'omicidio, Mario Antolini, 37 anni, di Nonantola, venne ucciso il 26 maggio 1946, da un ciclista che gli arrivò alle spalle. Al processo, svoltosi nel febbraio 1948, condannarono all'ergastolo uno della Banda del Triangolo.

Dopo l'assassinio dei due Baietti, la ricerca di Fantozzi passa al delitto numero 29. Si era ormai nell'autunno del 1945. Il 24 novembre, sempre a Castelfranco, il gruppo di Alfa & Beta uccise il macellaio Argo Trentini. Il cadavere venne ritrovato nella stalla. Accanto c'era il corpo di uno degli aggressori. Era rimasto ferito nella colluttazione con il Trentini. E non potendo trasportarlo, i complici pensarono bene di dargli il colpo di grazia.

«Questa giostra della morte non si fermò neppure all'inizio del 1946», dissi a Livia. «Era il 9 gennaio quando i fratelli Giuseppe e Maria Zanni, commercianti ambulanti che tornavano in motofurgoncino dal mercato di San Giovanni in Persiceto, vennero freddati sulla strada per Manzolino. L'incasso della giornata, 3200 lire, non fu portato via. Il movente del delitto era politico, anche se fondato su nessuna prova: uno dei due Zanni era sospettato di aver fatto la spia per i tedeschi.»

«Dieci giorni dopo, fra Manzolino e Piumazzo, ci fu un crimine analogo, anche questo forse generato dall'ossessione di Alfa, che vedeva dappertutto informatori dei nazisti e dei fascisti. A morire fu l'operaio Dante Schiavoni, che aveva un passato pulito. Sul cadavere venne lasciato un biglietto. Diceva: Eroicamente mi sono ucciso perché sono una spia.»

«Trascorsero altri dieci giorni ed ecco il delitto numero 34. Ma stavolta a morire non fu l'uomo che la Banda del Triangolo voleva uccidere, il fattore Leo Pesci. Al suo posto, nel buio della sera, venne colpito un ragazzo di 17 anni: Giorgio Veronesi, studente del Conservatorio a Bologna, che rientrava a Castelfranco. Al funerale del ragazzo, lo scampato Pesci mise una corona sul carro funebre. I due killer che avevano sbagliato obiettivo la strapparono via, dicendo: 'Non era lui quello che doveva sparire'.»

Dissi a Livia: «È superfluo che le descriva la paura e l'omertà che soffocavano da mesi tutta la zona di Castelfranco. Ribellarsi alla Banda del Triangolo era impensabile. E anche parlare o protestare poteva costare la vita a chiunque. Fu quel che accadde a un giovane di Castelfranco, Renato Seghedoni, 26 anni, partigiano nelle Garibaldi e iscritto al Pci». «Seghedoni commise l'errore di andare al caffè e criticare i due boss del

Triangolo. Poi stracciò la tessera del partito e aggiunse che si sarebbe recato a denunciare i responsabili di tutti i delitti che insanguinavano Castelfranco. Il 12 o il 13 marzo 1946, quel partigiano venne sequestrato dalla banda, condotto in aperta campagna, sulla strada per San Giovanni in Persiceto, e freddato con una raffica di mitra nella schiena.»

«L'ultimo giro della giostra cominciò il martedì 16 aprile 1946. Quella notte Alfa & Beta si decisero a un colpo diverso: l'assalto a un deposito dell'esercito a Ponte Ronca, frazione di Zola Predosa, in provincia di Bologna. Contavano di rifornirsi di armi e munizioni. Ma incontrarono la resistenza di un maresciallo d'artiglieria, Attilio Vannelli. Dopo averlo ferito, lo finirono con una rivoltellata, perché non rivelasse chi aveva visto. L'assalto al deposito, racconta Fantozzi, fece finalmente suonare quell'allarme che, prima, non era mai squillato. Le indagini sul caos sanguinoso di Castelfranco vennero affidate a un energico ufficiale dei carabinieri, il capitano Pasquale Vesce. Lo affiancava un maresciallo sardo, Silvestro Cau, capace di interrogatori duri. Il maresciallo divenne subito la bestia nera della stampa comunista che lo accusò di torturare gli arrestati, per strappargli una confessione. Sull'Unità, Luigi Longo poi sostenne che "i seviziatori della repubblica di Salò non agivano diversamente da Cau nei confronti dei partigiani catturati" »

«Ma a Castelfranco, e non soltanto lì, c'era un clima assurdo. E la sfrontatezza del gruppo Alfa & Beta non conosceva limiti. Anni dopo, il capitano Vesce, raccontò a Storchi quel che era accaduto dopo il delitto Seghedoni: "Alcuni degli assassini si presentarono ai familiari della vittima per esprimere le condoglianze, insinuando che a uccidere il giovane non potevano essere stati che i fascisti. E si offrirono di portare a spalle la bara.. Ma anche la sezione dell'Anpi, scrive Storchi, avvalorò l'ipotesi della pista fascista."

«Mentre il capitano Vesce indagava con rapidità e intelligenza, la banda seguì a uccidere, senza rendersi conto che la sua storia criminale stava arrivando alla fine. Il 1° maggio sopprime l'agricoltore Vito Savoia, ritenuto un agrario prepotente solo per un'antica lite con il mezzadro, nel 1935. Lo uccisero mentre viaggiava in calesse tra Castelfranco e San Giovanni in Persiceto. Nello stesso modo fu eliminato il commerciante Giocondo Galletti, 38 anni, che stava andando in bicicletta da Castelfranco a Manzolino. «L'ultimo delitto, il trentanovesimo, fu compiuto il 19 maggio 1946, una domenica. Il medico condotto di Piumazzo, Umberto Montanari, mentre andava a messa si trovò davanti quattro uomini in bicicletta che gli spararono e lo uccisero. Uno dei killer raccontò che il delitto l'avevano preparato nella Casa del Popolo di Piumazzo. Qualcuno aveva deciso la morte del medico perché era stato un partigiano per convenienza e ce l'aveva con i comunisti. Infine arrivò l'epoca dei processi. Fioccarono molte condanne. Al giudizio più importante, iniziato l'8 marzo 1951 alla Corte d'assise di Modena, gli imputati presenti erano 23. Mancavano alcuni pezzi grossi della banda, fuggiti nell'Europa orientale, di certo con l'aiuto del Pci: in Cecoslovacchia o in Jugoslavia. Tra quelli che ripararono in Jugoslavia, c'era Beta, l'ex seminarista. Ma non gli andò bene. Si era stabilito a Fiume, quando il maresciallo Tito rompe con il Cominform e con Stalin. Era il giugno 1948 e in Jugoslavia cominciò un'ondata di processi, anche contro i comunisti italiani, che Tito riteneva troppo legati a Mosca.»

«Beta venne condannato a 12 anni di carcere come spia del Cominform. Non so se sia stato mandato al lager di Goli Otok, l'Isola Calva, insieme ad altri rifugiati dall'Italia», spiegai a Livia. «Oppure se trascorse qualche tempo in uno dei cosiddetti istituti di miglioramento, le carceri dure per gli oppositori di Tito. Ad ogni modo riuscì a cavarsela.»

«Quando Tito ristabilì i rapporti con l' Urss di Krusciov, era il maggio 1955, Beta ritornò a Fiume e ottenne la cittadinanza jugoslava. Molti anni dopo, riprese a venire in Italia e a farsi vedere a Castelfranco...»

«La memoria della gente svapora», osservò Livia.

«Evidentemente sì. Di Alfa so ancora meno. Nel 1946 lui fu arrestato, ma riuscì a fuggire dal carcere di Bologna. Verso la fine degli anni Sessanta, venne graziato dal presidente della Repubblica.»

«Il Pci di quel tempo come si comportò?»

«In modo contraddittorio e ambiguo. Ma questa è una storia che conosciamo, no?»

«Invece c'è ancora qualcosa da dire sul dopoguerra a Modena», continuai. «La fine della Banda di Castelfranco non bastava certo a portare la pace in tutta la provincia. Altri killer continuarono a uccidere. Il 27 maggio 1946, a Spilamberto, venne soppresso il dentista Ilario Malatrasi. Uno sconosciuto gli entrò in casa e, dopo una colluttazione, gli scaricò addosso tutti i colpi della rivoltella. Si disse poi che il medico era stato eliminato perché voleva organizzare in paese una sezione dell'Uomo Qualunque, un movimento politico che oggi definiremmo di centro-destra.»

«Nel 1946 vennero uccisi due agricoltori a San Prospero e a Concordia. Nell'estate toccò a due possidenti di Sassuolo e a un agricoltore di Quarantoli, frazione di Mirandola: Umberto Bertoni, padre di cinque figli, iscritto al Partito socialista. Alla conclusione del processo, nel febbraio 1950, il suo presunto killer gridò alla Corte: «Voi ci condannate perché siamo partigiani. Ma la pagherete. Un giorno saremo noi i vostri giudici e non avremo pietà. Il presidente gli rispose: Voi non siete un partigiano, siete un criminale!».

«In agosto e in settembre, sempre nel 1946, ci furono altri due omicidi, di nuovo a Spilamberto e a Concordia. A quel punto, il sindaco comunista di Concordia, Giuseppe Tanferri, affisse un manifesto che apriva uno spiraglio sulla verità. Diceva: «Perché questo stillicidio di morti? È un'onta immeritata sul nostro paese... Bisogna collaborare con le autorità perché i fatti deplorati non abbiamo più a ripetersi. E perché, se qualche scoria affiora, sia sommersa o distrutta, o si persuada ad abbandonare la cattiva strada seguita.»

«Non trascorse un mese e il 9 ottobre, a Novi di Modena, fu ucciso un proprietario terriero, Cornelio Ferrari, 78 anni, che stava tornando in bicicletta da una visita ai suoi poderi. Il Ferrari era sempre stato antifascista. E l'Associazione agricoltori reagì denunciando ancora una volta la campagna di odio e di violenza che aveva fatto aumentare in modo impressionante il numero delle vittime tra i proprietari agricoli della provincia. La protesta si chiudeva con una domanda: L'Autorità intende o no garantire la vita dei cittadini, com'è suo dovere?».

«La replica del Pci, stampata sulla «Voce del partigiano» del 2 novembre, diceva: «Vittima dell'odio di classe? Noi al contrario crediamo che il povero signor Ferrari

sia stato piuttosto la vittima dell'odio seminato da coloro che vogliono mantenere nel nostro paese uno stato di fatto per nulla diverso da quello che, fino ad oggi, ha permesso ai grandi agrari e ai magnati della finanza italiana di speculare sul lavoro e sulla miseria del popolo lavoratore...»

«Il resto glielo risparmio», dissi a Livia. «Secondo Fantozzi, l'assassinio del Ferrari segnò l'esaurirsi dell'ondata di omicidi anche perché il ministero dell'Interno, retto in quel momento da De Gasperi, inviò nel Modenese un reparto motorizzato di 300 agenti, destinati a sostituire la polizia partigiana. Anche il Pci cominciò a tirare il freno, soprattutto dopo la visita di Togliatti a Reggio Emilia, di cui parleremo, avvenuta proprio alla fine del settembre 1946.»

Linciaggio in carcere

«Ha mai sentito parlare del Solitario?» domandai a Livia. «No. Chi era? Un altro giustiziere del dopoguerra?»

«Tutto il contrario. Era un giovanissimo partigiano cattolico di Reggio Emilia, Giorgio Morelli, che firmava così gli articoli su un giornale fondato con un amico. Erano scritti di denuncia per la violenza della resa dei conti in quella provincia e per l'inerzia o la complicità del Pci locale. È una figura interessante, questo Solitario. E quasi sconosciuta in Italia. Gliene parlerò, raccontandole che cosa gli accadde.» «Ho voluto ricordare subito il Solitario», spiegai a Livia, «perché la sua vicenda rappresenta bene lo scontro fra un uomo, o un piccolo gruppo di uomini, e un potere quasi assoluto nella provincia di Reggio in quel primo dopoguerra. Un dopoguerra che anche qui fu interminabile, perché durò sino alla fine del 1946.»

«Il potere era quello dei comunisti reggiani e di una parte del loro gruppo dirigente. Lungo mesi e mesi, furono loro gli arbitri della vita e della morte per molta gente. Con un bilancio finale disastroso dal punto di vista politico, tanto da richiedere l'intervento sul posto di Togliatti.» «Ma torniamo all'inizio del dopoguerra. E diamo per acquisito che i venti mesi fra il settembre 1943 e l'aprile 1945 furono terribili anche in questa provincia. Una guerra civile senza pietà. Eccidi compiuti dai fascisti e dai tedeschi, a cominciare dalla fucilazione dei sette fratelli Cervi. Risposte altrettanto dure dei partigiani.»

«La spietatezza dello scontro rimase inalterata sino alla fine, sino agli ultimi giorni. 17 partigiani e il civile giustiziati a Rolo il 15 aprile. 19 civili ammazzati dai tedeschi a Canolo di Correggio, dove la popolazione aveva scambiato per americani un reparto della Wehrmacht che si stava ritirando. I partigiani uccisi a Montecchio, a Bibbiano, a Castelnovo di Sotto, a Mancasale, una frazione di Reggio. Poi i tedeschi se ne andarono, il fascismo crollò e anche qui cominciò la resa dei conti.

«Ci sono dati precisi sul numero delle vittime di questa seconda fase della guerra civile?» chiese Livia.

«Precisi sì, sicuri no. Inizio da una fonte di destra, il censimento dei caduti della Rsi in provincia: 'Reggio Emilia 1943-1946, pubblicato da L'Ultima Crociata nel

1994. Ci offre i nomi di 563 giustiziati a partire dal 23 aprile 1945. C'è poi una fonte antifascista, 'Dopo la Liberazione', di Clarinetto Magnanimiti, stampato nel 1992 dalle Edizioni Analisi. Prende in esame il periodo tra il 23 aprile 1945 e il 30 settembre 1946 e riporta un elenco di 431 nomi.»

«Che cosa pensa di queste cifre?»

«Non so risponderle. Ho sempre l'impressione che qualsiasi dato, da qualunque fonte venga, sia ogni volta inferiore a quanto accadde. Credo, ma è soltanto una sensazione, che nell'Italia del nord siano stati tanti gli omicidi politici del dopoguerra che non hanno lasciato nessuna traccia.»

«Anche a Reggio Emilia l'inizio della resa dei conti fu brutale. E soltanto in seguito, con il passare dei mesi, diventò più selettiva. Le prime massicce esecuzioni avvennero dopo la cattura dei tre presidi fascisti che non avevano fatto in tempo a fuggire. La loro sorte è raccontata da un altro buon libro di Storchi, 'Combattere si può, vincere bisogna', pubblicato da Marsilio nel 1998.»

«Il primo presidio ad arrendersi fu quello di Novellara, tra il 22 e il 23 aprile, dietro la promessa che nessuno sarebbe stato giustiziato. Poi le cose andarono diversamente, come in tante altre località del nord. I prigionieri, molti della Brigata nera, furono radunati nel campo sportivo. Qui avvenne una prima selezione: i meno colpevoli, diciamo così, li rinchiusero in uno stanzone della Rocca di Novellara. Gli altri furono issati su un camion, dentro una gabbia, portati in giro per i paesi della zona e quindi giustiziati. Poi venne fatta una seconda selezione, fra quelli della Rocca: una metà fu mandata a casa e l'altra uccisa.»

«Il secondo a cadere fu il presidio di Castelnovo di Sotto. Qui i tedeschi provarono a resistere e ammazzarono cinque partigiani. A pagarla cara furono i fascisti. Il 24 aprile, 42 militi della Gnr e della Brigata nera e qualche civile vennero fucilati sull'argine del torrente Crostolo. Due sere dopo, sempre sul Crostolo, la stessa sorte toccò a 21 tra civili e militari, rastrellati a Castelnovo, a Cadelbosco di Sotto e a Praticello di Gattatico.»

«Ancora altri 11 furono giustiziati nella notte fra il 30 aprile e il 1 ° maggio. Erano stati catturati il giorno precedente. E tra loro c'erano Silvio Davoli, 47 anni, podestà di Castelnovo di Sotto prima dell'armistizio, il direttore dell'ospedale, Aristide Ganassi, 54 anni, il veterinario comunale, Ruggero Bambini, 63 anni, e Roberto Marasi, 54 anni, impiegato del municipio e già segretario del fascio locale, tutti e quattro iscritti al Pfr.»

«L'ultimo a gettare le armi fu il presidio di Montecchio, 25 militi della Gnr. Il 23 aprile, il reparto si era attestato a Barco, una frazione di Bibbiano, nella speranza di consegnarsi agli americani. Ci furono trattative, un partigiano catturato venne ucciso, poi il presidio si arrese, dietro la promessa dell'incolumità. Ma anche in questo caso successe tutto il contrario: i prigionieri vennero trasferiti sull'Appennino, verso Trinità e Roncaglio, e qui i partigiani li uccisero.»

«Tiriamo le somme», dissi a Livia, «in tre o quattro giorni, 99 giustiziati soltanto nei posti di cui abbiamo parlato. Se ci aggiungiamo i morti del presidio di Novellara, si supera il centinaio. Ecco perché certi bilanci, anche i più onesti, mi

lasciano sempre dubbioso.»

«Nei

giorni successivi, le esecuzioni sommarie, senza processo, continuarono. Accadde così a Campagnola, dove fra il 28 e il 30 aprile, i partigiani eliminarono 35 fascisti, o ritenuti tali, rastrellati in paese e a Poviglio. Solamente da quest'ultimo centro, secondo un esposto del febbraio 1946, inviato al ministero dell'Interno da un gruppo di famigliari delle vittime, scomparvero tra la fine di aprile e la fine di maggio 19 persone, tutte uccise a Campagnola. Altre esecuzioni di gruppo ebbero luogo a Bagnolo in Piano, a Fosdondo di Correggio, a Rio Saliceto e a Gavassa, frazione di Reggio Emilia.»

«Tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, vennero assalite le due prigioni principali di Reggio. E a ben guardare, furono queste le prime irruzioni nelle carceri dell'Italia del nord. Nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio toccò alla prigione di San Tommaso. Qui 13 detenuti fascisti vennero prelevati, portati nei pressi di Gavassa e giustiziati. Secondo il censimento di destra che le ho citato, i prigionieri soppressi furono assai di più, 45. La notte seguente fu la volta del carcere dei Servi: 12 detenuti sequestrati e uccisi.»

«Il 15 maggio, una squadra di partigiani tentò un'irruzione anche a Scandiamo, ma venne respinta da chi custodiva i prigionieri. Nella notte fra il 15 e il 16, un'altra squadra entrò nell'ospedaletto di Rivalsa, una frazione di Reggio, sistemato in una scuola. Cercava tre fascisti ricoverati, li trovò e li uccise lì, sul posto. Uno era un funzionario di polizia, Antonino Capodicasa, 56 anni. Gli altri due erano Bruno Grisanti, 38 anni, ed Enzo Zanfi, 40 anni.»

«Venne assalito, e per due volte, anche il carcere di Correggio. Il primo tentativo, compiuto subito dopo la liberazione, non riuscì. Una squadra aveva già schierato 7 detenuti, comprese due donne, e si preparava a portarli via, quando intervenne il partigiano responsabile della prigione, che costrinse i prelevatoci ad andarsene. Il loro capo disse al compagno che li aveva fermati: 'Un giorno ci sarà un colpo anche per te!'».

«Il secondo tentativo, invece, andò in porto. Secondo un rapporto inviato al ministero dell'Interno, il 17 maggio, alle sette di mattina, dal carcere di Correggio vennero presi 6 detenuti da trasferire a Reggio Emilia. Furono caricati su un camion che partì, ma si fermò quasi subito, nei pressi di Prato, frazione di Correggio, per un'avaria al motore, sostiene il rapporto. I detenuti tentarono di fuggire. E la scorta, della polizia partigiana di Correggio, li uccise tutti. Le salme vennero ritrovate soltanto nel giugno 1947.»

«Ma queste erano operazioni speciali. A dilagare, per molti giorni, furono le operazioni normali. Vale a dire», spiegai a Livia, «la caccia al fascista, che poteva essere un criminale di guerra o soltanto un tesserato del Pfr, oppure non essere niente di niente, prelevato e ucciso per un semplice sospetto.»

«Tra la fine di aprile e l'inizio dell'estate, si compirono eccessi che nessuno fu in grado di frenare o volle impedire. Storchi cita l'amara ammissione del responsabile partigiano di Novellara, Silvio Crotti, Iak, un sottufficiale dell'aeronautica: 'La situazione era ingovernabile. Certe persone venivano perquisite e arrestate da gente che non era nemmeno partigiana. Il caos in quel centro era tale che questo comandante partigiano poi si dimise dall'incarico.»

«Crotti era sconvolto da quel che era accaduto al più noto dei prigionieri fascisti: Leopoldo Barbieri, studente universitario, 22 anni, il primo segretario del Pfr di Novellara, poi rimosso nell'ottobre 1944 per contrasti con la Brigata nera. Catturato dai partigiani e rinchiuso nella Rocca, il 23 aprile fu dato in pasto alla folla, con quel che possiamo immaginare: insulti, percosse, violenze. Dirà poi Crotti: 'Sono rimasto come scioccato dalla furia della gente. C'erano dei fanatici che costrinsero a fare cose senza senso, quando, ad esempio, portarono fuori dalla Rocca Barbieri, per dar soddisfazione alla folla. Ci mancò poco che uno, col mitra, lo uccidesse lì, in piazza. Barbieri fu poi giustiziato, la notte del 27 o del 28 aprile, da partigiani di Novellara o di Reggiolo. Il corpo non venne mai trovato. Ma Novellara non costituì un'eccezione in provincia di Reggio. Anche altrove ci furono casi di linciaggio. Come a Campagnola, dove due militi della Brigata nera fecero una fine orrenda: furono costretti ad andare dal municipio alla chiesa del paese fra due ali di folla inferocita che li percosse quasi a morte. I due brigatisti vennero poi condotti altrove e finiti a raffiche di mitra. Credo fossero anche loro di Novellara. Sempre a Novellara, secondo il censimento condotto dai famigliari dei caduti della Rsi, i fascisti prelevati e uccisi furono in tutto 54. E molti di loro vennero ammazzati a Campagnola. Alcuni affogati nel cavone della fornace Fontanesi, come il commissario prefettizio di Novellara, Paolo Marmiroli, 55 anni, e la moglie Ada Rotondo, 49 anni. Morì annegato a Campagnola anche un brigatista di 60 anni, Oreste Cuccolini. Era un fascista più ingenuo che spavaldo. Il suo motto durante le adunate era: a Roma Mussolini, a Novellara Cuccolini. Nel libro che abbiamo già citato, Giorgio e Paolo Pisanò registrano molti casi di giustizia sommaria conclusi con atti di sadismo. Per esempio quello di due giovani donne di Villarotta di Luzzara, una di 23 anni, l'altra di 25, colpevoli di avere la tessera del Pfr. La più giovane aveva lavorato da inserviente in un ospedaletto da campo tedesco. Dell'altra non si conosce nulla, tranne che aveva tre bambini.» Vennero prelevate in casa una prima volta il 26 aprile, rapate a zero, pestate e poi esposte alla rabbia della gente. I Pisanò sostengono che erano state anche violentate e avevano la bocca piena di terriccio. Rimandate a casa, il 21 maggio furono prese di nuovo, portate fuori dal paese e uccise a raffiche di mitra. Queste due donne», spiegai a Livia, «compaiono sia nel censimento curato dai famigliari delle vittime che nell'elenco di Magnanimi. Così come vi appaiono i nomi di Antonio Corazza e di Aldino Paterlini, entrambi di Bagnolo in Piano. Il primo aveva 48 anni e possedeva un'azienda agricola. I partigiani gli avevano chiesto dei soldi e lui li aveva dati. Quando glieli domandarono una seconda volta, rifiutò di pagare. Per questo, il 25 aprile, Corazza venne subito punito. Era ammalato e a letto. 1 giustizieri lo uccisero senza neppure farlo alzare. Il giorno precedente la stessa squadra aveva prelevato il fattore di Corazza; il Paterlini, 42 anni, di Gattatico. Anche lui fu ucciso il 25 aprile, vicino al cimitero di Fosdondo, frazione di Correggio, con altri destinati a fare la stessa fine. Vuole un altro caso?» domandai a Livia. «È quello di un sacerdote, don Carlo Terenziani, 46 anni, parroco di Ventoso, frazione di Scandiamo, un comune dove la giustizia sommaria aveva dato parecchio da fare ai becchini. Secondo i Pisanò, don Terenziani era stato cappellano dell'Opera nazionale balilla, ma dopo il 25

luglio s'era messo in disparte. Secondo le notizie raccolte da Magnanimità, invece, era un fascista attivo, cappellano della Milizia, fuggito dalla parrocchia nel 1944 perché i partigiani lo cercavano. I giustizieri lo rintracciarono la mattina di domenica 29 aprile, a Reggio, in corso Garibaldi, durante i festeggiamenti per la Madonna della Ghiara. Catturato mentre entrava in chiesa, venne condotto legato a Ventoso. Qui gli fecero fare il giro del paese, lo portarono all'osteria obbligandolo a brindare alla propria morte, poi lo condussero vicino al muro della chiesa di San Ruffino e lo giustiziarono. Sul suo conto erano state messe in giro voci assurde: che avesse strozzato due partigiani e altri ne avesse fatti murare vivi in una cella segreta del carcere dei Servi.»

«Nella tarda primavera del 1945», dissi a Livia, «nel Reggiano tirava ancora un'aria di durissima resa dei conti. Soprattutto attorno e dentro le tre prigioni della città. La prima era il carcere dei Servi, che oggi non esiste più. Stava alle spalle della basilica della Ghiara, in un deposito militare che, nell'autunno 1943, i fascisti avevano trasformato in prigione. Sull'altro lato della stessa strada, sorgeva l'Ospedale psichiatrico giudiziario, usato come carcere dai partigiani. Il terzo, il più grande, era il carcere di San Tommaso, sempre in centro, dietro la via Emilia. Soltanto a San Tommaso erano rinchiusi più di 600 prigionieri fascisti. Altri stavano ai Servi e al manicomio giudiziario. L'ambiente era quello che lei immagina. Anche il vitto era scarsissimo. Fuori, molta gente premeva per entrare e uccidere i detenuti. E secondo più fonti fasciste, gli atti di grave violenza e di sadismo contro i reclusi, soprattutto contro le donne, erano frequentissimi e mai puniti. Ai Servi, tra i sottoposti al pestaggio, ci fu anche l'ultimo capo della provincia, Giovanni Battista Caneva. Nel luglio 1946 venne poi condannato a 30 anni di reclusione. Iniziò a scontarli nel penitenziario di Portolongone, all'isola d'Elba, ma morì presto, nel marzo 1947, anche per le conseguenze delle sevizie in carcere. Sempre ai Servi, venne pestato un cappellano della Gnr, don Angelo Scarpellini, che, ritornato in libertà avrebbe poi curato il libro 'Lettere di caduti della Rsi', apparso nel 1960.» «A proposito di capi fascisti della provincia, l'ultimo federale di Reggio, Renato Rossi, catturato a Soresina, in provincia di Cremona, fu giustiziato a Milano l' 11 maggio. E il primo prefetto repubblicano di Reggio, Enzo Savorgnan di Montaspro, fu ucciso a Varese il 28 aprile. Tornando alle carceri di Reggio, in quel clima di resa dei conti i responsabili delle prigioni dimostrarono subito di non potere o volere intervenire. Tanto che alla fine di maggio vennero sostituiti per motivi disciplinari, ma soprattutto per un omicidio brutale avvenuto ai Servi. La vittima era un ex maresciallo della Gnr, Giuseppe Sidoli, 44 anni, che nella guerra civile era stato il comandante proprio di quella prigione. Sidoli, invalido di guerra e chiamato 'Gamba di legno', era in attesa di essere processato. Il suo nome, dice Storchi, figurava in testa alla lista dei fascisti proposti dal Cln provinciale per la fucilazione immediata. Ma qualcuno pensò di regolare quel conto senza attendere nessun processo. Così, nella seconda metà di maggio, chi dice il 18 e chi il 20 del mese, durante l'ora d'aria nel cortile dei Servi o del manicomio giudiziario, Sidoli venne preso in disparte e sottoposto a un linciaggio. Morì poche ore dopo nella cella numero 7.

Scrivono Storchi: '11 cadavere venne esposto al pubblico ludibrio durante il tragitto lungo le strade del centro fino al cimitero, seguito da un corteo che continuò a insultare e a dileggiare il morto. Su questo corteo, un post-linciaggio a feretro aperto, c'è una testimonianza di Giorgio Cantoni, raccolta da Liano Fanti e da Rossana Maseroli Bertolotti per il libro "Le ragioni dei vinti", Edizioni Centroffset, 1999. Cantoni, che allora aveva, 14 anni, racconta: 'Mia madre abitava dietro al Cimitero grande. Ho visto arrivare una gran folla urlante, un macabro corteo che non aveva niente di umano. Le donne del villaggio Catellani, molte di loro, aprivano il corteo gridando: c'è il criminale Sidoli! Saltavano come indemoniate sul cadavere e spingevano su e giù un bastone che usciva dalla bocca spalancata del povero maresciallo. Era un bastone piatto. E terminava con un chiodo che teneva la lingua conficcata. Sputacchiavano sull'intero cadavere. Qualcuna lo voleva vedere sotto i pantaloni, per accertarsi... Non so che cosa volessero fare.

Il solitario

«Nel Reggiano, la tarda estate del 1945 vide l'inizio di una serie di delitti che non avevano alcun rapporto con la resa dei conti dopo la sconfitta del fascismo. Erano azioni mirate, contro avversari politici o di classe. Agguati selettivi, diremmo oggi, che anche a me ricordano», dissi a Livia, «quello che sarebbe accaduto trent'anni dopo, con le Brigate rosse.»

«Il primo a morire in questa fase, il venerdì 31 agosto 1945, fu l'ingegner Arnaldo Vischi, 54 anni, direttore generale delle Officine Meccaniche Reggiane. Era la più grande industria meccanica della provincia e dopo l'8 settembre aveva vissuto periodi travagliati. Secondo una ricerca dell'Istituto storico della Resistenza, dal Reggiano erano stati deportati in Germania 1170 civili, per essere impiegati nel lavoro obbligato, in condizioni di semischiavitù. Fra questi c'erano 21 operai delle Reggiane, tutti specialisti dell'aereo da caccia Re 2000, occupati nelle officine distaccate di Bibbiano e di Barco.»

«Il 31 luglio 1944 vennero convocati con un pretesto alla direzione delle Reggiane, in via Toschi, e caddero nelle mani dei tedeschi che li spedirono in Germania.

Ma gli operai specializzati da deportare dovevano essere molti di più, 500. Sono convinto che Vischi non c'entrasse per niente in questa vicenda. Del resto, dopo la liberazione, era diventato direttore generale con il gradimento del Cln provinciale e del sindacato. Ma per qualcuno era pur sempre un padrone, o un servo dei padroni. Fu per questo che decisero di prenderlo e di ucciderlo.»

«La sera di quel venerdì, attorno alle 19.30, Vischi lasciò le Reggiane con la sua Balilla, da solo. Tornava a casa dalla moglie e dai figli, a Lemizzone, una frazione di Correggio. Arrivato nei pressi di Bagnolo in Piano, a 8 chilometri da Reggio, tre uomini lo fermarono. E uno di loro gli sparò.»

«Il cordoglio fu unanime. Tutti piansero Vischi, o fecero mostra di piangerlo. Al

funerale, seguito da una grandissima folla, era presente il Cln al completo. Il sindaco comunista di Reggio, Cesare Campioli, era stato uno dei primi a portare le condoglianze alla famiglia.»

«L'omicidio ebbe un seguito torbido, che coinvolse una parte del gruppo dirigente del Pci reggiano. Il presunto killer di Vischi, Nello Riccò, un ex partigiano di 20 anni, già operaio alle Reggiane, venne subito scoperto e arrestato da agenti della questura di Reggio, anche loro ex partigiani. Ma invece di essere affidato ai magistrati, fu consegnato a un gruppo di ex gappisti comunisti. Questi lo uccisero presso Grassano, frazione di San Polo d'Enza, e ne fecero sparire il cadavere.»

Per nascondere il delitto, sostennero che il Riccò era riunito a scappare. Lo stesso gruppo sequestrò e torturò un altro ex partigiano che stava indagando sul caso Vischi per conto di qualche dirigente del Pci. Quasi due anni dopo, nel giugno 1947, il medesimo gruppo gappista sopprime un testimone, Adelmo Cipolli, che poteva mettere in pericolo parecchia gente.»

«Da un delitto all'altro. E tutti affollati di ex!» esclamò Livia. «Chissà che verminaio politico c'era nel comunismo reggiano, alle spalle di questa seconda guerra civile...»

«Ha usato la parola esatta: un verminaio, anche troppo gremito. Prima di tutto, da gruppi di ex partigiani, rossi naturalmente, ancora organizzati come lo erano stati durante la guerra di liberazione e senza nessuna intenzione di dare l'addio alle armi. Continuavano una loro guerra politica contro persone tenute d'occhio, sorvegliate e poi colpite. Nel verminaio stavano anche, per citare le parole di Storchi, 'parti importanti della struttura del Pci reggiano, con una ramificazione diffusa' sul territorio della provincia. Erano questi dirigenti a coprire le azioni illegali. Non tutti si muovevano così. E nel Pci si verificarono scontri violenti.»

«Storchi ha raccolto diverse testimonianze su questa lotta interna. E cita un articolo di un comandante partigiano comunista, Osvaldo Salvarani, che il 7 ottobre 1945, sul 'Volontario della Libertà', sotto il titolo 'Tradimento' bollava così quelli della seconda guerra civile: 'Partigiani che hanno disonorato il nostro nome, insozzato e infangato la memoria dei compagni caduti, che hanno tradito... Ora basta, il compromesso deve cessare. I partigiani briganti neri debbono essere arrestati e imprigionati. L'Anpi deve prendere i più gravi provvedimenti.»

«Ma prima che lo scontro fosse vinto da chi era per la legalità, doveva passare ancora un anno, sino al settembre del 1946. Dodici mesi segnati, come le racconterò, da altri delitti. E da una situazione assurda per un partito che, mentre moltiplicava gli iscritti, passando fra la primavera e l'autunno 1945 da 6000 tesserati a 44.000, non sapeva liberarsi dal cancro di qualche decina di assassini, ormai quasi professionali.»

«Chi vide subito il verminaio ed ebbe il coraggio di denunciarlo» dissi a Livia, «fu il Solitario. Ricorda? Si chiamava Giorgio Morelli ed era un ragazzo sulla soglia dei vent'anni. Di lui l'Italia di oggi non sa niente. Anch'io ho capito chi fosse solo grazie a uno scritto inedito di Giovanni Fantozzi.»

«Morelli aveva appena 17 anni quando, sul finire del 1943, cominciò a scrivere sui 'Fogli tricolore', ciclostilati clandestini diffusi da antifascisti moderati a

Reggio e in provincia. In quel periodo incontrò un coetaneo, Eugenio Corezzola, di tendenze liberali. Nacque tra loro un'amicizia che, nel primo dopoguerra, li avrebbe portati a fondare il giornale di cui sto per parlarle.»

«Nel 1944, Giorgio ed Eugenio salirono sull'Appennino ed entrarono in una formazione delle Garibaldi. Qui, racconta Fantozzi, si resero conto del settarismo politico dei comunisti e della violenza eccessiva che mettevano nella guerra partigiana. Dopo essere sfuggito alla cattura da parte dei tedeschi, Morelli lasciò le Garibaldi e si arruolò in una brigata delle Fiamme Verdi, la 284ª Brigata 'Italo'. La comandava un sacerdote, don Domenico Orlandini, 'Carlo', ed era composta, in gran parte, da partigiani democristiani o soltanto cattolici. E qui ritrovò il suo amico Eugenio.»

«Nel marzo 1945, Morelli e Corezzola, d'accordo con Giuseppe Dossetti, che allora aveva 32 anni e che in seguito sarebbe diventato vicesegretario della Dc e il leader della sinistra democristiana, proposero alle Fiamme Verdi di stampare un giornale clandestino: 'La Penna'. Uscì per quattro numeri, scritti quasi per intero dai due ragazzi.»

«Negli articoli della 'Penna', racconta Fantozzi, ricorreva un tema caro alla Resistenza cattolica: la lotta di liberazione come strumento ed esempio del riscatto morale e civile del paese precipitato nella tragedia del fascismo, prima ancora che come lotta armata, come fatto puramente politico e militare.»

«Il 23 aprile 1945, Morelli fu uno dei primi partigiani della montagna ad arrivare a Reggio. E vide subito quel che abbiamo rievocato: le esecuzioni sommarie, il dilagare dei delitti politici, lo strapotere spesso violento dei comunisti. Lui e Corezzola decisero di reagire. Il 23 settembre 1945 fecero uscire un settimanale indipendente, 'La Nuova Penna', che anche nella testata voleva segnare la continuità con l'esperienza partigiana dei suoi redattori.»

«Ci voleva un bel fegato per tentare un'impresa del genere, nel clima di Reggio Emilia», osservò Livia.

«Sì, ci voleva il coraggio speciale di due giovani speciali. Ho visto una loro foto, scattata in una via di Reggio nel 1946. Sembrano due ragazzi qualunque: Morelli un po' più alto, con un lungo impermeabile chiaro, Corezzola più piccolo, in giacchetta e pullover. Ma se osservi le facce, capisci tutto: volti dall'espressione decisa, di chi ha ingaggiato una battaglia che nessuno potrà fargli interrompere.»

«La loro scelta fu di lasciare i partiti fuori dalla porta del settimanale. Ne derivò qualche attrito con la Dc reggiana, impegnata nella difficile gestione unitaria del Cln.

Lo si vide quando, nel maggio 1946, uscì sulla 'Nuova Penna' un articolo di Pasquale Marconi, che aveva rappresentato la Dc nel Comando unico delle forze partigiane reggiane. Marconi raccontò dei suoi interventi per mitigare i metodi violenti dei comunisti. E descrisse uno scontro con 'Eros', Didimo Ferrari, poi presidente dell'Anpi e dirigente del Pci: 'In un eccesso d'ira, Eros insorse, minacciandomi di farmi fare la stessa fine dei fascisti che, secondo lui, io difendevo'.

«Marconi invitò il giornale alla moderazione nelle inchieste sui delitti del

dopoguerra: 'Se è giusto che, dove è necessario, si faccia luce e giustizia, non è bene rimescolare continuamente tutto quello che vi può essere stato di marcio nella causa partigiana: rischieremmo di essere ingiusti verso quello che vi è stato di bello e rischieremmo soprattutto di perdere di vista l'avvenire'.»

«I due ragazzi andarono avanti, senza concedere nulla a nessuno. Non si curarono neppure della scomunica lanciata da 'Eros', sette giorni dopo l'uscita del primo numero: 'La Nuova Penna' è l'organo dei 'nemici del popolo', un fogliaccio nel quale la reazione e i neofascisti trovano la possibilità di sputare tutta la loro bile contro i Cli e i combattenti della libertà.»

Il Solitario continuò a scrivere articoli duri. Come quelli dell'inchiesta per far luce sulla morte di un suo amico, il vice-comandante della 76^a Brigata Sap, il cattolico Mario Simonazzi, 'Azor'. Che era stato assassinato dai comunisti della sua formazione sul finire della guerra, il '20 marzo 1945.»

«All'asprezza del Solitario non era estranea una tragedia familiare. Il 1° gennaio 1945 erano scomparsi nel nulla due suoi zii, Alfonso e Matilde Rossi, di Scandiano, lui era un professore di agronomia, iscritto al Pfr. Ma la voragine in cui scavava Morelli era ben più vasta e profonda. Anche la sua tecnica d'inchiesta era quasi insopportabile per chi lo avversava. Il Solitario non si limitava a rievocare un delitto politico, ma faceva i nomi dei presunti responsabili e cercava di chiarire le ragioni vere dell'omicidio.»

«Per l'assassinio di don Luigi Ilariucci, 58 anni, parroco di Garfagnolo, una frazione di Castelnovo ne' Monti, sull'Appennino, ucciso a rivoltellate il 18 agosto 1944, il Solitario chiamò in causa, come mandante, il potentissimo Eros'. La risposta non tardò. I redattori partigiani della 'Nuova Penna' vennero espulsi dall'Anpi. Il Solitario replicò con un articolo provocatorio fin dal titolo: Eros, per chi suonerà la campana? Poi aggiunse: 'La nostra espulsione dall'Anpi, da te ideata, è per noi un profondo motivo d'onore... La nostra voce, che chiede libertà e invoca giustizia, è una voce che ti fa male e che ti è nemica'.»

«Qualcuno decise di fargliela pagare. Nella tarda serata di sabato 26 gennaio 1946, mentre tornava in auto alla sua casa di Borzano, frazione di Albinea, Morelli si trovò di fronte due killer che gli spararono sei colpi di rivoltella. Uno dei proiettili gli bucò un polmone, ma non lo uccise. Il Solitario guarì e riprese a scrivere con la stessa aspra chiarezza di prima. E come sfida, si mise a girare per Reggio con l'impermeabile lacerato dai proiettili.»

«'La Nuova Penna', in seguito tornata alla vecchia testata 'La Penna', continuò a indagare su una serie di delitti politici di cui fra poco parleremo», spiegai a Livia. «Ma non ebbe vita facile. In poco più di un anno, dovette cambiare tipografia undici volte. Una di queste, l'Ago di Reggio, venne devastata. Spesso accadeva che le copie del giornale fossero prelevate in blocco dalle edicole e bruciate sulla strada.»

«Ma per Morelli la battaglia stava per finire. In quel polmone bucato da un proiettile, s'insinuò una malattia allora diffusa: la tubercolosi. Con questo nemico, il Solitario perse la sua guerra. E morì il 9 agosto 1947, a 21 anni, in un sanatorio di Arco, in provincia di Trento.»

«Due giorni prima di spirare, scrisse nel suo diario: 'Ho una tristezza infinita

nell'anima. Quasi un presentimento che debba avvenire qualcosa di inatteso, di acerbo. Forse questa mia giornata terrena potrebbe non vedere l'alba di domani. Non mi spaventa la morte. Mi è amica, poiché da tempo l'ho sentita vicina, in ore diverse: sempre bella... Oggi, la mia confessione ultima sarebbe questa: l'odio non è mai stato ospite della mia casa'.»

L'alt di Togliatti

«A Reggio Emilia», proseguì, «il 1946 fu l'anno in cui si accertò con limpida evidenza che una parte del Pci aveva scelto di nuovo la strada della clandestinità, com'era logico fare in una seconda guerra civile.»

«Non è eccessivo parlare di clandestinità?» mi domandò Livia.

«No. Proviamo a riflettere su tre o quattro fatti. Primo: c'erano dei gruppi coperti che agivano di nascosto, rendendo difficile qualunque indagine. Secondo: questi nuclei si muovevano come si erano mossi durante la guerra di liberazione, ma stavolta uccidevano i nemici di classe. Terzo: l'impunità e la sopravvivenza di queste squadre erano garantite da non pochi dirigenti del Pci reggiano.»

«E infine un quarto dato di fatto: per mesi e mesi, questi dirigenti si comportarono con la disinvoltura cinica che è d'obbligo nelle guerre civili. Ossia protessero i killer, li fecero espatriare nei paesi comunisti dell'Est quando lo ritennero inevitabile, lasciarono condannare ad anni di galera dei compagni innocenti pur di tenere al riparo quelli colpevoli. Per ultimo, allestirono una campagna mediatica, diremmo oggi, sui giornali, nei comizi, nei documenti politici, per impedire che tutto il verminaio venisse alla luce.»

«La conclusione mi sembra scontata», dissi a Livia. «A Reggio Emilia si era formato un partito dentro il partito più grande, una specie di altro Pci. Un partito deviato, che spesso minacciava e ricattava quello legale. Ed era in grado di far allontanare o di mettere in difficoltà i dirigenti che non volevano saperne di una seconda guerra civile.»

«Ricatto le sembra una parola troppo forte?» domandai a Livia. «A me no. La sola esistenza del partito deviato era di per sé ricattatoria. Perché l'ammetterla avrebbe significato pagare un prezzo troppo alto alla campagna anticomunista, con un pesante danno d'immagine per l'intero Pci.»

«Ma torniamo al 1946, un anno fatale in tutti i sensi per i comunisti reggiani. I fascisti continuavano a essere nel mirino. Nell'autunno e nell'inverno precedenti, non pochi reduci dal campo di concentramento di Coltano, ritornati a casa, vennero prelevati e uccisi. A titolo d'esempio, legga questo fonogramma della Compagnia interna dei carabinieri di Reggio Emilia, datato 24 dicembre 1945.»

Livia lesse: «Cadavere rinvenuto torrente Rodano est identificato per Bolognesi Arturo, fu Agostino, d'anni 49, da Marmiolo di Reggio Emilia, ivi residente, ex ufficiale bersagliere et recentemente liberato campo Coltano. Il Bolognesi sera 21

dicembre at ore 19 circa est stato prelevato da propria abitazione da due individui armati et trasportato da automobile riva torrente Rodano, in località San Maurizio, et quivi ucciso con colpo rivoltella et gettato nel torrente. Sembra trattarsi omicidio movente politico. Proseguono indagini.»

«In questa caccia al fascista rientrato dalla prigionia», continuai, «i giustizieri commisero anche un errore di mira grossolano. La sera del 27 ottobre 1945, a Reggio, assassinarono a raffiche di mitra un commerciante ambulante, Luigi Zoboli, 61 anni, scambiandolo per il figlio Duilio, un maresciallo della Brigata nera ritornato cinque giorni prima dalla prigionia. Questi omicidi tenevano sempre in allarme i fascisti più avveduti. Tanto che, il lunedì 18 febbraio 1946, un gruppo di detenuti repubblicani riuscì a evadere dal carcere dei Servi.»

«Nel mese successivo, in varie domeniche di marzo, si tennero nell'Italia del nord le prime elezioni amministrative del dopoguerra. Nel Reggiano, il voto si concluse con un trionfo del Pci che, insieme ai socialisti, conquistò 42 dei 45 comuni della provincia.»

Ma

questa vittoria travolgente non appagò il partito illegale che continuò a esercitare un potere assurdo in quelle che Storchi chiama 'zone franche'. Qui poteva accadere di tutto, come avveniva, le cito un esempio solo, nel comune di Campagnola. In questo centro, a un passo da Novellara, ancora nell'estate 1946 la corrispondenza destinata alle famiglie dei fascisti veniva sistematicamente intercettata all'ufficio postale, e passata, prima della consegna, al capo partigiano del posto.»«Sempre in quell'estate, ci fu una sequenza di delitti davvero da guerra di classe. Il primo a morire fu un industriale di Sant'Ilario, Giuseppe Verderi. Aveva 38 anni, era proprietario di un burrificio, ma anche consigliere comunale della Dc. Lo uccisero sulla porta di casa, nella notte successiva a quella del referendum su monarchia e repubblica, fra il 3 e il 4 giugno. Il motivo del delitto non si accertò mai. «Quindici giorni dopo, nella tarda serata del 18 giugno, venne assassinato il parroco di San Martino Piccolo, una frazione di Correggio: don Umberto Pessina, che aveva 44 anni. Su questo delitto si è scritto tantissimo», ricordai a Livia, «e quindi mi limiterò all'essenziale.» «Quella sera, verso le dieci, don Pessina uscì dalla canonica. Doveva recarsi in una casa vicina a esaminare le tonache nuove preparate per i chierichetti della parrocchia. Fece in tempo a percorrere soltanto pochi metri. E poi venne freddato da un colpo di pistola.»

«Furono tante le ipotesi sul movente dell'assassinio. Alcune erano assurde, come quella che don Pessina, in un piccolo paese dove tutti sanno tutto di tutti, nascondesse nella canonica dei criminali di guerra fascisti. O che avesse organizzato un traffico d'armi. Naturalmente, si disse anche che il prete aveva un'amante e che a ucciderlo era stato un marito geloso. L'ipotesi più probabile è che don Pessina fosse diventato un nemico per il Pci illegale, perché aveva osato denunciare dei traffici poco chiari, a proposito di 200 cavalli sottratti ai tedeschi in fuga e venduti da un comando partigiano.»

«Un dato che sembra certo è che, la sera dell'omicidio, qualcuno sorvegliava il sacerdote. Lui se ne accorse, reagì e lo uccisero. Un altro fatto assodato è che il vertice del Pci reggiano venne a sapere subito come erano andate le cose e coprì

chi aveva assassinato don Pessina. Lo rivela un testimone al corrente di quanto era successo durante la ronda notturna, attuata per sorvegliare il prete: «Decisi di parlarne con il segretario provinciale, Arrigo Nizzoli. Il quale, appreso che a sparare era stato William Gaiti, si oppose a qualunque denuncia ai carabinieri. Denunciare il figlio del povero Gaiti, fucilato nel gennaio 1944 con don Pasquino Borghi?, disse Nizzoli. Siete matti? Ci pensino i carabinieri, i quali naturalmente non sanno niente'.»

«Per quel delitto, il Pci reggiano lasciò condannare tre compagni innocenti. Uno di loro era il segretario dell'Anpi e poi sindaco di Correggio, Germano Nicolini, 27 anni, comunista e comandante partigiano. Lui si fece 10 anni di carcere, gli altri due, 7. Più di quarant'anni dopo, nel settembre 1991, chi aveva ucciso il sacerdote, per l'appunto William Gaiti, già partigiano delle Sap, andò alla Procura della Repubblica di Reggio e confessò: 'Eravamo in tre, tutti armati, io ero il più giovane, il capo mi aveva detto soltanto che dovevamo fare un lavoretto. Don Pessina mi aggredì, schiacciandomi contro un muro. Mi voltai di scatto e feci fuoco d'istinto'.»

«Ho cercato di badare al sodo», spiegai a Livia. «Ma l'omicidio di don Pessina, l'inchiesta che ne seguì e i colpi di scena successivi sono un intrico di verità reali e di verità apparenti difficile da dipanare. In quell'estate, però, ci fu qualcuno capace di andare subito al cuore del problema: il Solitario.»

«Il 28 giugno 1946, Morelli scrisse sulla 'Nuova Penna': 'Chi ha dato l'ordine di uccidere don Pessina? Lo si sarebbe potuto sapere l'indomani stesso, ma troppi hanno paura. Sì, paura. Perché con le prove che le autorità hanno in mano si può scoprire tutto. Tutto. Non solo il delitto di San Martino di Correggio, ma anche gli altri, i precedenti. Perché l'ordine di soppressione parte sempre dallo stesso punto. Perché l'organizzazione è sempre la stessa. Perché, oltre agli autori materiali dell'omicidio, ci sono gli indicatori, i pali, i ricettatori, i mandanti. Ed è un'organizzazione politica'.»

«Dopo l'assassinio di don Pessina, in agosto, nel giro di dieci giorni, si susseguirono altri tre omicidi, dello stesso stampo politico. Il martedì 20 fu ammazzato a Campagnola il capitano Ferdinando Mirotti, 34 anni. Due giustizieri aspettavano che ritornasse a casa. Verso la mezzanotte, mentre infilava la chiave nella serratura, lo uccisero con una raffica di mitra. L'autopsia stabilì che a sparare era stato uno solo dei killer e con una sola arma. Aveva fatto partire una serie di 36 colpi, 6 dei quali avevano centrato Mirotti.»

«Quest'ufficiale aveva combattuto in Spagna con i reparti italiani inviati da Mussolini in aiuto di Franco. Ma non era un fascista militante. Il padre, Anselmo Mirotti, era stato podestà di Campagnola durante la Rsi e in questa funzione aveva avuto più di un contatto con le bande partigiane della zona. Il figlio, preso prigioniero dagli Alleati nell'Italia del sud, si era arruolato nel Corpo italiano di liberazione e aveva fatto tutta la campagna sul fronte adriatico. Dopo la guerra, era rimasto in servizio nell'esercito e il giorno del delitto era tornato a casa in licenza, dal Trentino. Perché lo uccisero? Forse perché non era comunista e lo dichiarava. E aveva mantenuto dei rapporti con un dirigente fascista di Campagnola, sfuggito alla vendetta dei partigiani.»

«Quattro giorni dopo, il sabato 24 agosto, un nuovo delitto, questa volta a San

Michele dei Mucchiotti, frazione di Sassuolo, nel Modenese. A morire fu l'avvocato Ferdinando Ferioli, di Reggio Emilia. Ferioli aveva 34 anni, era un giovane alto, robusto, cordiale, il suo studio legale stava a Reggio, in via Andreoli.»

«La sua era una famiglia da sempre liberale e antifascista. Il padre, Aristide Ferioli, era stato l'ultimo sindaco liberale di Sassuolo, prima dell'avvento del fascismo. E aveva perso la vita durante la guerra civile. Un giorno del 1944, venne prelevato a casa, in via Bardi a Reggio, da una squadra di miliziani fascisti, forse delle Brigate nere. Lo portarono lungo il torrente Crostolo, dietro il cimitero cittadino, e lo uccisero.»

«Nel pomeriggio di quel sabato d'agosto del 1946, l'avvocato Ferioli stava nella sua villa di San Michele di Sassuolo. Era una bella casa di campagna, un tempo casino di caccia del duca di Modena. Verso le 16, si presentarono alla porta quattro giovani del posto, che non avevano ancora vent'anni ed erano stati aiutati dalla famiglia Ferioli. Chiesero dell'avvocato alla madre, Margherita Gualerzi. E lei andò a chiamarlo. Quando lo ebbero di fronte, i quattro cominciarono a sparare con i mitra e lo uccisero.»

«Un classico delitto politico, originato dal fanatismo e dall'odio sociale. Gli assassini, poi, ripararono in Cecoslovacchia, forse a Praga, con l'aiuto del Pci. La madre di Ferioli morì sette mesi dopo, di crepacuore.»

«Trascorsero altri due giorni», dissi a Livia, «e ci fu un nuovo omicidio che destò un gran clamore, questa volta soprattutto dentro la sinistra. La vittima designata era il sindaco socialista di Casalgrande: Umberto Farri, 63 anni. Era un uomo massiccio, con i baffoni, già sindaco rosso di Casalgrande nel 1920 e rimasto in carica sino all'agosto 1922, quando era stato costretto ad andarsene per le violenze delle squadre fasciste, che lo avevano pestato con le mazze ferrate e seguitavano a sparare contro la sua casa. Durante la Resistenza, aveva guidato il Cln e nel 1946 era stato rieletto sindaco, a capo di una coalizione fra comunisti e socialisti. Farri era una persona di assoluta dirittura morale e aveva deciso di vedere chiaro in una serie di traffici illeciti che coinvolgevano dei partigiani comunisti. Anche per questo avevano stabilito di ucciderlo: per odio politico e per impedirgli di concludere l'indagine.»

«La sera di lunedì 26 agosto, Farri stava a casa in una stanzetta del piano terreno. E leggeva un libro inglese, 'Le grandi meraviglie del mondo', che il figlio Bruno gli aveva portato, dopo sei anni di guerra e di prigionia in Africa. La porta d'ingresso, che non era chiusa a chiave, venne spalancata di colpo da due uomini con il volto coperto da un fazzoletto. Uno dei due fece fuoco con un mitragliatore. Farri balzò in piedi, riuscendo a evitare i primi proiettili. Però anche l'altro iniziò a sparare e lui non ebbe più scampo.»

con un intervento chirurgico, ma le ferite erano devastanti. Il sindaco di Casalgrande morì la sera successiva, quella di martedì 27 agosto.»

«Il delitto Farri ebbe un seguito, che ci riporta al tema del partito illegale, ma potente. A raccontarlo fu un dirigente comunista reggiano, Aldo Magnani, tra i fondatori del Pci locale. Stanco del ripetersi di tanti atti di violenza, quando fu ucciso il sindaco di Casalgrande ritenne che la misura fosse colma: Fu allora che decise di intervenire in prima persona, quale presidente del Cln provinciale. E ciò in

contrasto con gli organi dirigenti della federazione. Convocai il sindaco di Castellarano, Domenico Braglia, detto il Piccolo Padre. Dopo averlo redarguito aspramente, gli chiesi spiegazioni in ordine agli omicidi dell'avvocato Ferioli, liberale e del sindaco Farri, socialista'»

«Che cosa gli rispose il Piccolo Padre?» domandò Livia.

«Senta quel che racconta Magnani: Braglia, pur senza farmi i nomi, ammise espressamente che si trattava di partigiani della zona, i quali erano insoddisfatti di come andavano le cose e volevano fare l'epurazione a modo loro. Tale mio comportamento, seguito da una visita al prefetto dell'epoca, Chieffo Potito, al quale andai a riferire tutto, comportò la rottura definitiva e radicale tra me e gli organi dirigenti della federazione. Tant'è vero che, un mese dopo, con un pretesto, fui trasferito a Parma.»

Il fuoco rischiava di bruciare tutta la casa», dissi a Livia, «e fu necessario l'intervento del migliore dei pompieri: il segretario del Pci, Togliatti, che, dopo aver varato l'amnistia, aveva lasciato da poco al compagno Fausto Cullo il ministero della Giustizia.»

«Togliatti arrivò a Reggio il lunedì 23 settembre 1946. E la sera stessa partecipò a un incontro riservato in casa del sindaco comunista Campioni. C'erano anche i sindaci rossi di due città aggredite dalla violenza altrettanto rossa del dopoguerra: Giuseppe Dozza, di Bologna, e Alfeo Corassori, di Modena. Con loro Togliatti aveva convocato anche tre dirigenti del Pci reggiano: il segretario della federazione Nizzoli, Riccardo Cocconi, che aveva tentato invano di far votare dal comitato federale un documento di condanna del delitto Mirotti, e Osvaldo Salvarani.»

«Come sostiene Aldo Magnani, in quel vertice fu precisato che dei delitti avvenuti in provincia gli organi dirigenti locali del partito ne erano a conoscenza, mentre in qualche caso non ne erano a conoscenza gli organi provinciali. I dirigenti della Federazione e Nizzoli in particolare, accettarono le critiche di Togliatti senza reagire.»

«Per quel che ho capito», spiegai a Livia, «Togliatti impose un alt deciso al verminaio del Pci illegale. Come osserva Storchì, nel settembre 1946 era già iniziata la grande operazione di bonifica condotta dai carabinieri. E il segretario del Pci voleva mandare un segnale che anche dentro il suo partito stavano per cominciare le pulizie del dopoguerra.»

«L'ordine di voltare pagina, Togliatti lo diede, sia pure con le doppie e triple cautele, in due discorsi. Il primo lo tenne il martedì 24 settembre al Teatro municipale, quello che oggi è il Teatro Valli. In quel discorso, poi diventato celebre con il titolo 'Ceti medi ed Emilia rossa', Togliatti si attenne al sistema della doccia scozzese. Disse che gli omicidi erano 'una macchia che bisognava cancellare'. Poi affermò che il Pci non soltanto era estraneo a quei delitti, ma ne risultava il maggior danneggiato, poiché i fatti di sangue gettavano il discredito su un'intera regione dove l'egemonia comunista era ormai indiscutibile. Infine sostenne, contro ogni evidenza, che i crimini erano stati commessi da 'elementi squilibrati e sbandati, non legati a nessun partito politico'.»

«Un po' più schietto Togliatti si dimostrò il giorno successivo, alla Conferenza di organizzazione del Pci reggiano. Tornò a parlare dei delitti politici in provincia e

dichiarò: 'Questi fatti di sangue fanno ricadere sul nostro partito una parte di responsabilità. Il partito non doveva soltanto pronunciarsi contrario ai fatti quando essi erano già avvenuti, ma doveva saperli prevedere'.»

«Soprattutto, aggiunse Togliatti, il Pci di Reggio Emilia doveva intuire ciò che poteva succedere negli ambienti che ci interessano di più, quelli degli ex partigiani e degli elementi incerti e confusi che stanno ai margini del nostro partito. E doveva saper intervenire in tempo. Non dico che questo avrebbe impedito ogni provocazione, però è certo che la vigilanza del partito non è stata sufficiente.»

«Era l'annuncio che il vertice della federazione sarebbe stato silurato. Togliatti spiegò, gelido: 'È più facile dirigere un'unità partigiana in un combattimento, che non una grande federazione di 40-50.000 iscritti'.»

«Il ricambio avvenne con lentezza, mentre si stavano scoprendo le prime fosse dei giustiziati. Secondo la prefettura di Reggio, a metà del novembre 1947 erano già state esumate 283 salme. A ben 143 di queste non si era riusciti a dare un nome.»

«In alcune località, soprattutto nei primi tempi, la ricerca si era rivelata impossibile o difficile, per l'opposizione di qualche comandante partigiano o addirittura delle autorità comunali. Accadde così, per esempio, a Campagnola, nell'autunno 1945. Come attestò in un rapporto il giudice istruttore Vincenzo Rezza, inviato sul posto per cercare di aprire quelle tombe senza nome.»

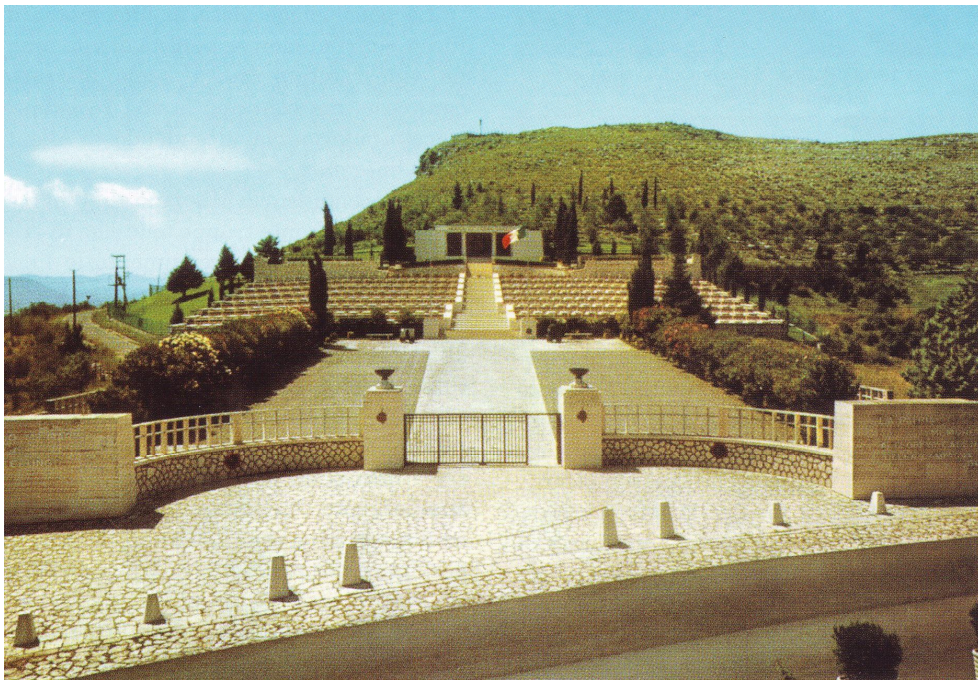
Da non dimenticare

Dei soldati italiani, da non dimenticare, non solo è il sacrificio, ma il riscatto del proprio onore a fianco delle truppe alleate contro i tedeschi fino alla liberazione del Territorio Italiano.

Voglio ricordare ai Frattesi (Ausonesi) che con queste truppe non ero solo io della mia terra a combattere, ma anche il S.Ten. dei bersaglieri Castelli Filippo e il S.Ten. dei bersaglieri – div. Nembo – Gabriele Inglese.

Al Sacrario di Mignano Monte Lungo, l'8 dicembre di ogni anno, vengono svolte cerimonie ricordo con rappresentanti civili e militari. A queste manifestazioni hanno anche partecipato sia il presidente Scalfaro che Ciampi.

Il giorno della presenza di Ciampi al Sacrario tra le autorità v'ero anch'io ad ascoltare il suo discorso, che trascrivo in ogni sua parola.



Sacrario di Mignano Monte Lungo



COMUNE DI MIGNANO MONTE LUNGO

PROVINCIA DI CASERTA

*Medaglia d'oro al Valor Militare
Medaglia d'oro al Merito Civile*

MIGNANO MONTE LUNGO, 25 APRILE 2004



COMUNE DI MIGNANO MONTELLINGO

Una battaglia per conquistare il titolo di “alleati”
(8 dicembre 2003)

Ma la giornata per Ciampi, che oggi compie 83 anni e festeggia il suo quinto compleanno al Quirinale, era iniziata in mattinata, con una visita al sacrario di Mignano Montelungo dove ha assistito al sessantesimo anniversario della prima battaglia combattuta dal rinnovato esercito italiano dopo l'8 settembre. E qui Ciampi ha ricordato che il nostro Paese «ha una memoria viva e condivisa che richiede sempre di più il lavoro della storia e la passione civile di chi ricerca il passato per operare».

La visita in Campania del Capo dello Stato si concluderà stamane. Poi il ritorno a Roma, per festeggiare al Quirinale, in forma privata, il suo compleanno.

Al brindisi parteciperanno solo i familiari e i collaboratori più stretti.

Ci sono momenti e luoghi della storia che assumono un valore particolare, non soltanto simbolico. Mignano Montelungo pochi chilometri a sud di Cassino - fu teatro, l'8 dicembre 1943, di un evento che favorì, nel dopoguerra, l'inserimento dell'Italia nel novero delle nazioni libere, alleata degli Stati Uniti, inserita nell'Alleanza Atlantica e nel patto militare che ne costituiva la base, Paese firmatario dell'accordo che diede vita alla Comunità europea. Esattamente tre mesi prima era stata resa di dominio pubblico la firma dell'armistizio, in un clima di confusione e sbandamento che non prometteva nulla di buono. Il re e il governo avevano abbandonato Roma per trasferirsi a Brindisi.

Il primo ministro Badoglio aveva cercato fino all'ultimo di rinviare l'annuncio e in un colloquio tempestoso con il generale Maxwell Taylor aveva declinato ogni responsabilità riguardo alla difesa di Roma. Dwight Eisenhower, comandante supremo delle truppe alleate, aveva le sue buone ragioni per diffidare degli italiani. La sfiducia americana nei confronti dell'Italia poggiava su basi e ragioni concrete. Soltanto il 13 ottobre il governo italiano s'era deciso a dichiarare guerra alla Germania, cercando di porre fine all'anarchia che aveva regnato in quelle ultime drammatiche settimane. Ma, intanto, si era costituita al nord la Repubblica sociale che - di fatto - spaccava il Paese in due. Dopo la scelta di campo compiuta (sia pure in ritardo) dal governo di Brindisi era stata avviata una trattativa con i nuovi alleati perché le truppe regolari italiane potessero partecipare alle operazioni belliche contro i tedeschi.

Ma passarono altri due mesi prima che il progetto avesse una pratica realizzazione. Soltanto il 14 novembre il comando della V Armata accettò che un'unità militare italiana fosse aggregata alle operazioni belliche, con l'intesa che avrebbe avuto il battesimo del fuoco soltanto dopo un congruo periodo di verifica e di addestramento. Fu sciolto il Primo Raggruppamento motorizzato dell'Esercito Italiano, al comando del generale Vincenzo Dapino, di stanza a Brindisi. L'unità era composta di cinquemila uomini ed era formata dal 67° reggimento fanteria, dall'11° reggimento artiglieria motorizzato, dal V Battaglione contro-carro, dal 51° battaglione Bersaglieri, da un battaglione del genio, da una sezione carabinieri e da unità dei servizi.

Le sorti della Campagna d'Italia si giocavano sulle linee di resistenza predisposte dai tedeschi. La prima di queste linee partiva dalla riva destra del fiume Volturno, partendo dalla sua foce sul Tirreno e passando di fronte a Caiazzo, Telesse e Campobasso per proseguire verso Termoli sulla costa adriatica. Questa linea venne superata dagli americani tra il 12 e il 13 ottobre a Caiazzo, poco sopra Caserta. La successiva linea di resistenza era la Linea Barbara che, partendo da sud di Vasto sull'Adriatico si ricongiungeva con la Linea Bernhard a Colli al Volturno per distaccarsene a Venafro e continuare a sud del fiume Garigliano, sino a terminare all'altezza di Mondragone sul Tirreno. La linea Bernhard partiva dalla foce del Garigliano, passava per Mignano e proseguiva per Colli al Volturno. Toccava Palena e arrivava all'Adriatico. Qui gli americani (il 15 novembre) furono bloccati dalle forze tedesche.

Punto di forza della Linea Bernhard, che precedeva di pochi chilometri a sud la Linea Gustav, era la stretta di Montelungo, attraverso la quale passava la statale Casilina. Montelungo si trova al centro di due importanti rilievi montuosi, i massicci del Camino e del Sammucro. Il comando tedesco riteneva la Linea Bernhard più favorevole alla difesa di quanto lo fosse la retrostante Linea Gustav. Nei piani degli alleati lo sfondamento della linea d'inverno germanica (Winter Line), era suddiviso in tre fasi: forzare il fronte destro tedesco attestato sul massiccio del Camino, conquistare le posizioni tedesche, sfondare al centro lungo la Casilina. Preso il monte Camino il generale Clark decise di sfondare la linea con un attacco simultaneo che investisse sia Montelungo che il Monte Sammucro con l'occupazione del villaggio di S. Pietro. Dello sfondamento al centro del fronte fu incaricato il Raggruppamento motorizzato del generale Dapino. Il 6 dicembre 1943 il Raggruppamento ricevette l'ordine di muoversi da Avellino per avvicinarsi al fronte, alle dipendenze del II Corpo d'Armata americano del generale Keyes. Di fronte alla forza italiana si trovava la 15^a divisione Panzergranadier, un'unità molto esperta. All'alba dell'8 dicembre (esattamente sessanta anni fa), muovendo da Mignano Montelungo, pochi chilometri a sud di Cassino, il raggruppamento partì all'attacco, ma si trovò allo scoperto, esposto all'artiglieria e ai colpi di armi automatiche della 151.

L'intelligence americana aveva sottovalutato le forze tedesche. I reparti italiani si fecero onore, ma subirono gravi perdite. Un nuovo attacco (preparato con maggior cura) fu sferrato il giorno 16. Gli alleati conquistarono Montelungo e i tedeschi furono costretti a ritirarsi verso la linea Gustav. 52 morti, 150 feriti, altrettanti dispersi, furono il bilancio italiano nell'operazione. La Campagna d'Italia si sarebbe conclusa soltanto nell'aprile del 1945, ma fu da quel giorno, a Montelungo, che gli americani e gli inglesi ci considerarono "alleati".

***Questo è parte di ciò che resta della
memoria: pensieri, ricordi, fotografie...***

***...in fondo, nostalgia per un tempo che non
verrà più...***

A mia moglie, ...



...a mia figlia Carla



...a mia figlia Giuditta



...a mio figlio Leonardo



...alle generazioni future



Alunni della classe V° della Scuola Elementare "S. Giulio" di Formia



Santuario Madonna del Piano



Chiesa di S. Michele

Progetto a cura di

COP I
srl

copyright: COP I srl

DUE GENERAZIONI DI VITA

Pasquale Palladino

2009